

**6ª SEDUTA**

MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1988

**Presidenza del presidente GUALTIERI**

*La seduta ha inizio alle ore 16,40.*

**AUDIZIONE DEL CAPO DELLA POLIZIA, PREFETTO VINCENZO PARISI**

**PRESIDENTE.** È in programma oggi l'audizione del Capo della Polizia. Prima di dare la parola al prefetto Parisi, vorrei fare una precisazione.

L'onorevole Teodori ha chiesto che l'odierna seduta sia pubblica. Riguardo a tale richiesta, vorrei ricordare agli onorevoli componenti della Commissione che di norma le sedute della Commissione sono pubbliche, assistite dalla piena forma di pubblicità comprendente anche l'attivazione del circuito televisivo interno, a meno che non venga richiesto di adunarsi in seduta segreta. Pertanto - lo ribadisco - se non vi sono richieste in tal senso, la seduta è pubblica.

Ringrazio il Capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, per avere accettato l'invito a partecipare ai nostri lavori per completare l'inchiesta che stiamo svolgendo sul terrorismo, che non costituisce, per come noi l'abbiamo impostata, una materia di studio ma che, come lei ha potuto constatare anche dallo schema delle domande che abbiamo riservato al Presidente del Consiglio dei Ministri (che ha dato l'avvio a questa serie di audizioni), è intesa soprattutto ad approfondire lo stato attuale nel nostro Paese dei residui terrorismi, di destra o di sinistra, e in particolare le valutazioni delle possibilità di riagggregazione e di ricomposizione delle formazioni terroristiche e quindi dei pericoli che ne possono derivare.

La invito pertanto a svolgere una relazione introduttiva sull'argomento, alla quale seguiranno le domande specifiche che il membri della Commissione vorranno rivolgerle.

Ringraziandola nuovamente, le do senz'altro la parola.

**PARISI.** Signor Presidente, la ringrazio vivamente per l'opportunità che mi ha offerto di essere qui oggi per esporre una relazione illustrativa della situazione del terrorismo. Ho già avuto occasione di essere ascoltato in questa stessa sede dalla Commissione presieduta dall'onorevole Bianco sul tema delle stragi e del terrorismo. Rivedo oggi alcuni

componenti del Comitato della Commissione di allora. Mi consenta, signor Presidente, di rivolgere un cordiale saluto a tutti i parlamentari presenti e in particolare di esprimere la mia soddisfazione personale di ritrovarla dopo diversi anni di collaborazione nella precedente funzione, quando lei presiedeva con molta autorevolezza e dignità il Comitato per i servizi di informazione e di sicurezza.

Ho predisposto una relazione scritta che desidererei illustrare, salvo la successiva esposizione di informazioni pertinenti a domande specifiche da lei gentilmente ed orientativamente indicatemi, nonché alle altre che gli onorevoli parlamentari ritenessero di rivolgermi.

Nel marzo 1987, convocato in audizione alla Commissione d'inchiesta istituita dalla Camera dei deputati nella seduta del 23 ottobre 1986, ho esternato i miei personali convincimenti sul tema, derivanti sia dall'incarico di Capo della Polizia, già da allora ricoperto (sono nella carica dal 2 febbraio dello scorso anno), sia da pregresse esperienze di servizio, tra le quali, emergente, quella di Direttore del Sisde.

La documentazione presentata (Allegato A), che ho già consegnato alla Segreteria della Commissione e che ripropongo oggi all'attenzione di codesta Commissione parlamentare, constava di una relazione e di 5 allegati. Questi riguardavano:

- rivendicazioni ed imputati di singole stragi (allegato 1);
- sintesi di situazione di singole stragi (allegato 2);
- attentati con esplosivo attribuibili ad organizzazioni terroristiche di estrema destra (allegato 3);
- terrorismo ed eversione - Relazione della Direzione centrale della Polizia di prevenzione al 31 dicembre 1986 (allegato 4);
- tavole di raffronto criminalità/terrorismo (allegato 5).

I cardini ragionativi in essa contenuti mantengono, a tutt'oggi, piena validità, pur nel quadro innovativo determinato da nuove conoscenze sopravvenute e da fattualità emergenti che arricchiscono il contesto generale di trattazione. In tale cornice mi rivolgerò a codesta Commissione, sintetizzando le concettualità della precedente relazione ed integrando le stesse con gli elementi di novità emersi negli ultimi venti mesi.

La prima considerazione, in proposito, è data dall'allegato studio su «Le stragi in Italia - Analisi» (allegato B), che prende in esame gli attentati stragistici più significativi, avvenuti dal 12 dicembre 1969 al 23 dicembre 1984, studio corredato da due annessi (il primo riguardante gli attentati con esplosivo attribuibili ad organizzazioni terroristiche di estrema destra, il secondo riferito alla cronologia dei Governi in carica dal 1968 al 1988). Inoltre, il periodo che intercorre tra la mia audizione del marzo 1987 e quella odierna, deve, purtroppo, rilevare la strage di Napoli (14 aprile 1988) e la tentata strage alla Questura di Milano (14 agosto 1988).

Il 14 aprile di quest'anno, la sede napoletana dell'*United Service Organization*, organizzazione ricreativa delle Forze armate americane, è stata oggetto di un gravissimo attentato esplosivo, che ha causato la morte di 5 persone ed il ferimento di altre 15.

La strage, realizzata con la tecnica dell'autobomba, è stata rivendicata da vari gruppi con diverse telefonate, tra le quali maggiore

attendibilità assumono quelle ascrivibili alla Jihad islamica, effettuate, il 15 aprile, all'agenzia «France-Press» di Roma ed all'ANSA di Beirut.

Le indagini, avviate immediatamente, in un contesto di pieno raccordo con la Magistratura, di fattiva intesa con gli altri apparati di tutela e di efficace collaborazione con organismi di altri Paesi, hanno consentito di accertare le responsabilità di due noti terroristi dell'«Armata Rossa Giapponese», Junzo Okudaira e Fusako Shigenobu, contro i quali, il 21 aprile successivo, la Procura della Repubblica di Napoli ha spiccato ordine di cattura.

Junzo Okudaira, fondatore, in Libano negli anni '70, del gruppo terroristico nipponico e ritenuto responsabile, fra l'altro, dei tre attentati compiuti a Roma, il 9 giugno 1987, contro le Ambasciate statunitense e britannica, continua ad esser attivamente ricercato insieme alla Shigenobu.

Di forte rilevanza anche il secondo episodio che, il 14 agosto, ha provocato forte allarme, facendo sfiorare la strage presso la Questura di Milano: all'ingresso dell'edificio era stata parcheggiata un'autobomba, predisposta, secondo le risultanze investigative, per esplodere al momento del controllo da parte degli agenti, richiamati sul posto da una telefonata anonima.

La strage, volutamente ricercata dagli attentatori, è stata scongiurata dall'intervento degli artificieri della polizia di Stato, i quali hanno, poi, rinvenuto un ordigno esplosivo, confezionato con due bombole di gas e tre candelotti di esplosivo da mina, innescati con due detonatori collegati ad un temporizzatore elettronico. Un candelotto dello stesso tipo è stato trovato, il 24 agosto 1988, a bordo di un'altra autovettura, risultata, come quella minata, rapinata a Roma, il 30 maggio 1988, in un'autorimessa.

Diverse sono state le rivendicazioni, tra cui quella del gruppo neofascista dei «N.A.R.» («Nuclei Armati Rivoluzionari»), organizzazione che, con un volantino della fine dello scorso maggio, aveva ribadito la conclusione della propria «ritirata strategica» e la ripresa della lotta armata.

Nell'ambito delle indagini, prontamente avviate per individuare i responsabili del fatto criminoso, è emersa l'esistenza di un sodalizio delinquenziale - composto da pregiudicati comuni e da noti estremisti di destra, alcuni dei quali già inquisiti per attività eversive - finalizzato al traffico di stupefacenti e ad altre attività illecite, i cui proventi non si esclude possano essere utilizzati anche per scopi terroristici.

Tale ipotesi è stata confermata dagli esiti di una vasta operazione di polizia che ha consentito, tra l'altro, di pervenire al sequestro, a carico di Gianalfonso Prudenza (estremista di destra già aderente al disciolto gruppo nazi-maoista «Lotta di Popolo»), di 11 detonatori, più di 1.000 cartucce da guerra e miccia a lenta combustione e, nei confronti di Giovanni Ferorelli, (estremista di destra, implicato nell'omicidio Occorsio e legato alla malavita del capoluogo lombardo), di un bilancino di precisione di quelli comunemente usati per la preparazione di stupefacenti.

Nel quadro delle predette indagini, sono stati altresì accertati collegamenti tra l'organizzazione milanese ed ambienti romani, in un quadro che non può mancare di rilevare, inoltre, la provenienza,

dall'area capitolina, sia delle autovetture, sia di una delle bombole di gas impiegate per l'attentato.

Ciò posto, gli elementi ragionativi portanti della relazione a suo tempo presentata sono riconducibili ai seguenti principali parametri che mi accingo a trattare.

Nel periodo 1969-1984 si sono compiuti, nel nostro Paese, otto eventi di tipo stragistico, per un totale complessivo di 149 morti e 815 feriti.

Nello stesso arco di tempo (sedici anni) sono stati posti in essere dodici attentati dinamitardi (fallaci o, comunque, senza vittime), la maggior parte dei quali diretti contro strutture ferroviarie italiane (dal testo della relazione si può rilevare la sequenza cronologica relativa ai singoli attentati, riusciti o falliti).

Nel ribadire, già nel marzo 1987, la mia convinzione che «le stragi e la riproposizione, a scadenze più o meno regolari, della strategia della tensione, possono ritenersi elementi portanti di una pianificazione che mira a costringere un Paese (che ha ampiamente dimostrato di poter svolgere, nel contesto internazionale, un ruolo di primo piano) in condizioni di cronica debolezza strutturale, con l'aiuto ed il sostegno, certamente consapevoli, di terroristi, eversori ed esponenti del grande crimine economico con aperture internazionali», tratteggiavo, tra l'altro, talune linee fondamentali che individuavano:

nella scelta stragistica un «modo di far politica» eterodosso ed anomalo;

nella ripetitività del fenomeno cicli di interventi destabilizzanti contro le istituzioni;

nelle espressioni criminose di particolare rilievo il coacervo di spinte interagenti ed interconnesse per scopi plurimi ed inconfessabili ad esse collegati.

Oggi, alla luce di nuove ed ulteriori analisi, di diverse valutazioni, di nuove acquisizioni istruttorie e di elementi derivanti dal contesto di altri attentati terroristici perpetrati, è possibile ripresentare ipotesi già in passato considerate, rafforzandole con nuovi parametri e spunti di interesse.

Al fine di individuare la logica criminosa sottesa al fenomeno stragistico è necessario procedere alla identificazione degli elementi che in essa convergono, elementi che superano, ovviamente, quanto emergente, in merito, dal diritto penale.

Colpiscono molto di più ed al di là della previsione del codice, ad esempio, parametri psicologici di rilievo, quali quelli afferenti a bambini coinvolti nell'attentato, o quelli che riguardano determinate personalità carismatiche (il Sommo Pontefice), ovvero, persone singole che, per parametri contingenti (giovane età, sesso, possibili sevizie, eccetera, si pensi ad Emanuela Orlandi, ad esempio) coniugano in se stesse un insieme di elementi, il cui impatto consegue indubbiamente lo scopo primario della strage (cioè la destabilizzazione «calibrata» delle istituzioni).

Occorre, poi, considerare la non facile possibilità di attribuzione della «strage» ad un gruppo terroristico (conosciuto o ben identificabile ideologicamente) e la difficoltà di procedere, nelle indagini, all'identifi-

cazione degli esecutori e dei mandanti. Tali elementi trovano conferma, da un lato, nel fatto che nessuna strage è mai stata rivendicata in via documentale e, dall'altro, nelle notevoli asperità incontrate dagli organi giudiziari nel prosieguo delle indagini riferite ad avvenimenti che (anche nei decessi correlati di possibili, meri esecutori) rafforzano ipotesi di mandanti «schermati» da cortine protettive che impediscono di risalire, lungo la scala dell'attribuzione degli incarichi, dall'«uomo di paglia» al «cervello organizzatore».

La scelta destabilizzante delle stragi appare, quindi, collocabile nell'ambito di quel carattere di «guerra surrogata» assunto (per molteplici aspetti) dal terrorismo.

La stragi possono, quindi, essere inquadrare in una pianificazione, di ampio rilievo strategico, che tenta, per un verso, di ostacolare i Paesi colpiti nella loro opera di progettazione ed elaborazione degli interventi socio-politico-economici necessari al progresso sociale e, per l'altro, di influire su equilibri politici, economici e militari di livello internazionale.

All'Italia spetta il triste primato di essere il Paese, a democrazia avanzata, con il più alto numero di vittime provocate dallo stragismo.

Vorrei inoltre osservare che, se ai 149 morti e 815 feriti dovuti alle stragi considerate secondo la consuetudine specifica si dovessero sommare anche quelli afferenti alle stragi dello aeroporto di Fiumicino del 15 dicembre 1973 e del 27 dicembre 1985, nonché quelli della strage di Napoli dell'aprile 1980 compiuti da gruppi armati mediorientali, il bilancio diventerebbe ancora più pesante.

Gli attentati di tipo stragistico perpetrati nel corso degli ultimi decenni, si proponevano, quindi, di incrinare la compattezza delle istituzioni e soprattutto, di creare tensione, panico e confusione all'interno della società, con il massacro indiscriminato.

Si tende con l'atto criminoso a frammentare il sistema di sicurezza e l'ordine statuali, sollecitando divisioni e contrasti all'interno dello schieramento democratico.

Ribadisco quanto ho già avuto modo di affermare: lo «stragismo» strumento malvagio, volto ad intaccare ed incrinare il sistema politico, può, di conseguenza, diventare esso stesso strumento politico (non qualificato in forma democratica, ma qualificantesi con interventi impropri ed esiziali).

In tale cornice, nel rammentare che la cosiddetta «strategia della tensione» non ha mai conseguito, nel nostro paese, l'obiettivo di modificare od alterare il quadro politico-istituzionale, è opportuno, comunque, rilevare che gli atti più eclatanti di terrorismo hanno fatto insorgere contrasti sociali e politici, nonché tensioni nella struttura statale, derivanti da un coacervo di accuse e contro accuse, di sospetti, di polemiche e riferimenti a «stragi di Stato».

Ho già riferito sull'indubbia difficoltà di dipanare le trame complesse ed i plurimi livelli di responsabilità sottesi agli atti stragistici e ciò per la mancanza di riferimenti ideologici certi; per la possibilità di porre in pratica azioni devastanti senza coinvolgere, necessariamente, molte persone; per la quantità illimitata di obiettivi sensibili ad un attentato dinamitardo; per la facilità di spostamento dei terroristi in un continente, quale quello europeo, contrassegnato da mezzi di comuni-

cazione di elevato livello e da indici di libertà di notevole peso. Tali considerazioni, ovviamente, non intaccano il dovere di prevenire, con iniziative mirate, in un quadro di ricerca informativa che nella collaborazione piena di tutti gli apparati di tutela e con l'appoggio della coscienza democratica di ciascuno deve ricercare gli elementi di contrasto utili a fronteggiare il fenomeno.

L'azione preventiva sviluppata, pur nelle succitate difficoltà, ha consentito di operare un profilo del fenomeno terroristico in argomento, al cui interno si intravedono, in un insieme a volte inestricabile, ideologie di opposta matrice, delinquenza comune ed organizzata, traffico di sostanze stupefacenti, centri di potere occulti, volontà destabilizzanti di ampia rilevanza.

La strage, quindi, strumento ritenuto fra i più efficaci per destabilizzare la vita politica e sociale italiana, può essere utilizzata da talune centrali occulte, ove si consideri la posizione strategica e lo spessore politico del nostro paese.

A ciò va aggiunto il fatto che le organizzazioni di stampo mafioso e/o camorristico, nello svolgimento dei propri traffici illeciti sviluppansi non solo sul piano nazionale, operano al centro di un circuito internazionale di dimensioni eccezionali.

Tali organizzazioni, come già più volte rilevato, hanno rapporti con gruppi terroristici dell'estrema destra eversiva e con faccendieri che, in diversa misura, agiscono con - e per - la grande malavita organizzata.

In tale intricato panorama vengono poste in essere azioni terroristiche di elevato impatto emotivo; azioni che hanno come effetto immediato quello di indurre la magistratura, le forze dell'ordine, l'Alto Commissario, i servizi di informazione a dirottare ogni sforzo investigativo su altri settori, concedendo, così, ampie tregue al crimine organizzato.

In tale contesto, le organizzazioni criminali hanno avuto, secondo quanto scaturito da talune importanti indagini, un ruolo di partecipazione a gravi azioni destabilizzanti.

Nello sviluppo dell'inchiesta, in merito all'attentato dinamitardo, avvenuto il 23 dicembre 1984 sul rapido 904 Napoli-Milano, presso la stazione di San Benedetto Val di Sambro, sono emersi collegamenti fra gruppi mafiosi, associazioni camorristiche napoletane e nuclei eversivi di destra.

In particolare, è stato accertato il fatto che in Campania ha operato una organizzazione articolata su due livelli: l'uno di stampo esclusivamente camorristico, l'altro camorristico-eversivo (le indagini su tale struttura, condotte dall'autorità giudiziaria di Napoli, hanno permesso l'emissione di una trentina di ordini di cattura per associazione per delinquere o per associazione sovversiva).

In tale cornice, secondo le imputazioni contestate dalla procura di Firenze, sarebbe stata organizzata ed eseguita la strage. Per tale reato, sono stati colpiti da provvedimenti di cattura: Giuseppe Missi, Giuseppe Calò, Guido Cercola, Franco Di Agostino, Alfonso Galeotta, Luigi Cardone, Antonino Rotolo, tutti detenuti e Friedrich Schaudinn, latitante. Costoro (ad eccezione dello Schaudinn) sono stati anche indiziati, in concorso con altri, del delitto di banda armata.

Nel corso dell'istruttoria, la procura della Repubblica di Firenze ha emesso nei confronti di Massimo Abbatangelo, all'epoca deputato del M.I.S.-DN, comunicazioni giudiziarie per strage, banda armata, attentato a fini di terrorismo e di eversione, fabbricazione, detenzione e porto di ordigno esplosivo, stralciando il relativo procedimento. Latitante in seguito all'emissione di ordine di cattura della procura della Repubblica di Napoli del 29 settembre 1987 per detenzione di armi comuni e da guerra, l'Abbatangelo è stato arrestato l'11 ottobre scorso. Il 25 corrente, il giudice istruttore di Firenze ha emesso, nei confronti dell'ex parlamentare, mandato di cattura per strage ed altro. Il processo per la strage, iniziato il 4 ottobre scorso a Firenze, non è, a tutt'oggi, pervenuto al giudicato.

Elementi della grande criminalità organizzata, eversori, centrali criminali tentano, quindi, con attentati destabilizzanti, di rendere più permeabile il sistema difensivo avversario (quello statale) e di provocare divisioni e contrasti, facendo registrare ampie collusioni fra terroristi, eversori e mercanti di droga e di armi.

Allo Stato si contrappone, quindi, un universo criminoso, privo di regole morali, spietato contro chi non si sottomette al clima di violenza e di negazione della dignità umana che lo caratterizza.

In questa contrapposizione, si presenta, inoltre, sul versante criminoso, un livello più alto, non chiaramente identificato, che attraversa orizzontalmente il mondo della delinquenza e del crimine organizzato, sfruttando i canali dell'illecito (quali il traffico di droga, delle armi ed il terrorismo), al fine di godere dei vantaggi prettamente utilitaristici promananti dalle attività illegali.

Tale livello criminoso si serve di strumenti illeciti che attengono al traffico di sostanze stupefacenti (con profitti altissimi), a quello di armi e materiale bellico (come merce di scambio e/o sofisticato modo di far politica), alla utilizzazione, tramite plurime modalità di sostegno, del terrorismo, al quale vengono forniti supporto logistico, danaro e mezzi indispensabili alla attuazione di azioni eversive, quali autovetture rubate, targhe e documenti falsi, eccetera.

Quanto sopra ci ha indotti e ci induce a considerare prioritaria l'esigenza di lottare contro ogni forma delinquenziale, attestandoci su una linea unitaria, al cui interno operino tutti gli apparati di tutela, al fine di perseguire una strategia comune ed un indirizzo di lotta convergente contro un nemico che continua a sferrare gravi attacchi, che superano di gran lunga i confini nazionali.

Tale unitarietà strategica deve svilupparsi e rafforzarsi di pari passo con le intese collaborative e gli accordi bilaterali (o estesi a più paesi), necessari per evitare che le singole frontiere, superabili facilmente dagli esponenti del crimine, possano costituire vincoli o limiti all'azione di contrasto preventiva e repressiva degli organi statuali.

I successi conseguiti dallo Stato nell'azione di contrasto all'eversione brigatista si dipanano, lungo linee logiche e cronologiche, a partire dalla sconfitta subita dal «partito armato» nel 1982, allorchè, con la liberazione del generale James Lee Dozier e con la serie di arresti che ne scaturì (tra cui, quelli di Giovanni Senzani e Mario Moretti), iniziò la fase della «ritirata strategica», indicativa del disastro militare, correlato indissolubilmente a quello politico del «partito armato». Pur nell'indubbia positività dell'attività di prevenzione e di repressione, frange

superstiti delle Brigate Rosse hanno continuato a colpire, rendendosi responsabili di gravissimi delitti (1984: «omicidio Hunt»; 1985: «omicidio Tarantelli»; 1986: «omicidio Conti» e ferimento Da Empoli; 1987: agguato al furgone postale in Via Prati di Papa, con l'uccisione degli agenti Lanari e Scravaglieri ed il ferimento grave di un terzo, Parente ed «omicidio Giorgieri»; 1988: «omicidio Ruffilli»).

In tale quadro, il costante, diuturno impegno delle forze dell'ordine ha fatto segnare, negli ultimi mesi, altri importantissimi successi, con la scoperta di vari covi, il sequestro di materiale documentale e di armi, l'arresto di numerosi militanti tra i quali, di spicco, Giovanni Alimonti ed Enrico Villinburgo, a Parigi, Antonio De Luca a Basilea ed i molti catturati in Italia.

Nel 1987 e nel 1988 (fino al 30 novembre), le forze dell'ordine hanno arrestato 416 terroristi (di cui 104 appartenenti ad organizzazioni di destra, 263 di sinistra, 49 internazionali).

La cadenza annuale delle azioni omicide, il conclamato rifiuto dell'ideologia della «lotta armata», da parte della stragrande maggioranza della popolazione, le evidenze investigative emergenti, (tra le quali la certa provenienza delinquenziale di numerosi supporti logistici) confermano nel convincimento che la virulenza brigatista possa trovare alimento in sostegni «esterni», da parte dei livelli più alti del crimine organizzato, in un contesto che supera le frontiere nazionali.

Non diverse considerazioni paiono investire l'area dell'estrema destra eversiva, in un quadro che rileva, peraltro, una ripresa, dopo anni di immobilismo conseguenti all'arresto di numerosi neo fascisti, dell'attività propagandistica e «militare». Oltre al già citato volantino dei N.A.R. ed al ben più grave episodio dell'autobomba di Milano, non possono, infatti, trascurarsi: l'attentato compiuto nei pressi del Consiglio Superiore della Magistratura (14 luglio 1988) a pochi giorni dalla pronuncia della sentenza di primo grado del processo per la strage di Bologna; il salto di pericolosità compiuto da molti giovani, precedentemente noti solo per attivismo politico di scarso spessore ed ora segnalati quali sospetti autori di rapine; il verificarsi di episodi di intolleranza con gruppi di opposta tendenza politica, quali i recenti scontri (maggio 1988) all'Università di Roma; il riemergere di sentimenti antisemiti, manifestatisi sia con scritte murali, sia con intimidazioni, lettere e telefonate a membri della comunità ebraica; il recente fermo, in Germania Occidentale, di 15 italiani (di cui 6 arrestati), avvenuto nel corso di una manifestazione neo-nazista in occasione del 1° anniversario della morte di Rudolf Hess (17 agosto 1988); la ricomparsa di *slogans* murali accompagnati dai simboli di «Terza Posizione»; il nuovo attivismo del «Movimento Politico Occidentale».

In tale scenario, permane il riferimento a collegamenti dell'estrema destra eversiva con l'area di opposto segno che si estrinsecano, ad esempio, in posizioni eversive contro il nucleare o a favore della scelta ecologica e delle istanze rivendicative avanzate dalle forze palestinesi.

Tutto ciò conferma nel convincimento che esistono inserimenti della grande criminalità organizzata nelle dinamiche eversive con proiezioni di strumentalità dei fermenti diffusi e delle azioni spettacola-



ri, con l'obiettivo di stornare l'attenzione statale dall'immediato riferimento al proprio campo d'attività.

La lotta contro il terrorismo e l'eversione, dal 1969 al 1987, è compendiata, in ampia esposizione analitico-grafico-espositiva nel volume «Terrorismo ed eversione» (allegato C), aggiornato dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza al 31 dicembre 1987.

Il volume costituisce solida base documentale di conferma della pienezza e dell'efficacia dell'azione dello Stato nella lotta al fenomeno terroristico, secondo parametri che, oltre alla sua entità, rilevano gli arresti e le operazioni di polizia di maggior spessore, la situazione dei latitanti e degli imputati per fatti di terrorismo, gli episodi di violenza e di intolleranza politica, il rinvenimento ed il sequestro di esplosivi.

In un clima sociale profondamente mutato rispetto a quello dei cosiddetti «anni di piombo», in cui vivo è il desiderio di pacificazione e di consenso al patto sociale (mentre da più parti si avverte l'esigenza di uscire definitivamente dai vincoli imposti dalla legislazione speciale e dall'emergenza), la minaccia del terrorismo, che continua a colpire con drammatica cadenza, incombe ancora, purtroppo, nello svolgimento della vita democratica e della civile convivenza.

Le recenti brillanti operazioni di polizia che hanno disarticolato le frange più dure delle Brigate Rosse, consentendo la individuazione di basi logistiche e la cattura di membri di rilievo dell'organizzazione, hanno costituito, ancora una volta, testimonianza del fatto che gli apparati di sicurezza mantengono alta la guardia contro i disegni destabilizzanti e criminosi dei gruppi terroristici.

Appare chiaro, peraltro, come ogni realistico progetto di autentica e profonda pacificazione sia costretto a confrontarsi, da un lato, con l'elevata conflittualità connessa alle dinamiche della nostra società (causa di non pochi disorientamenti), protesa verso spazi democratici sempre più ampi e, dall'altro, con strategie internazionali non facilmente decifrabili ma, comunque, interessate ad attribuire al nostro paese un ruolo non correlato alle effettive potenzialità, mentre premono, invece, tutt'altre esigenze, tra le quali primaria la stabilità politica, anche in vista dell'appuntamento con l'Europa del '92.

A tale riguardo è opportuno ripercorrere i tragici ed efferati attentati perpetrati nell'aprile scorso, all'indomani della composizione del nuovo Governo, con i quali terroristi giapponesi e militanti delle «Brigate Rosse per il Partito Comunista Combattente» hanno estrinsecato, con spietata ferocia, il loro disegno destabilizzante.

Il 16 aprile, alla vigilia della presentazione del Governo alle Camere, le «Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista Combattente», nell'asserito tentativo di bloccare la spinta evolutiva verso le riforme istituzionali, hanno ucciso, nella sua casa di Forlì, il senatore Roberto Ruffilli, definito «uno dei migliori quadri politici della D.C. ... uomo chiave del rinnovamento ... vero e proprio cervello politico del progetto demitiano». La diffusione dei volantini di rivendicazione (effettuata negli ospedali, negli agglomerati periferici di Roma, davanti ai maggiori complessi industriali milanesi, nei pressi dell'Italsider di Napoli e dello stabilimento Alfa-Avio di Pomigliano d'Arco), in un contesto di particolare tensione, è stata accuratamente dosata, nell'evidente tentativo di ricostruire, nelle fabbriche, un

rapporto, ormai inesistente, con la base operaia, indispensabile per la legittimazione dell'azione brigatista.

Nonostante la certezza che le brillanti operazioni degli apparati investigativi di sicurezza hanno provocato la disarticolazione e/o il congelamento dei programmi che le Brigate Rosse stavano elaborando, è diffusa la consapevolezza che sopravvivano nuclei dell'organizzazione in grado di riattivarsi, anche solo con azioni di propaganda (armata e non).

L'azione eclatante, amplificata attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa, per i suoi effetti intimidatori e destabilizzanti, può rappresentare un facile strumento per perseguire obiettivi politici di vasta portata.

Al riguardo, non può non suscitare riflessione il fatto che, nonostante le ripetute sconfitte militari ed i fallimenti politici subiti, elementi irriducibili non abbiano ancora abbandonato i loro percorsi disperati, mentre continuano a formarsi, sullo scacchiere internazionale, nuovi gruppi armati.

La minaccia non è affatto remota e la pericolosità del partito armato non va certo misurata sul numero dei latitanti, essendo accertata la realtà di un terrorismo «sommerso», che conta militanze nuove e molte volte sconosciute.

Dalle indagini successive all'arresto di pericolosi terroristi latitanti (Alimonti e Villimburgo a Parigi e De Luca a Basilea), sono scaturiti elementi di conferma circa la presenza, nella capitale francese, di strutture logistiche ed organizzative delle Brigate Rosse che avrebbero, in quella città, un punto di elaborazione ideologica e strategica.

È stato rilevato, infatti, che Parigi seguita ad ospitare i «laboratori» dell'euroterrorismo, in specie brigatisti latitanti e membri della R.A.F., che tentano di sostituire, all'ormai decaduto «patto d'azione» con «Action Directe» del 1985, un più proficuo rapporto con le Brigate Rosse, con funzione di guida rispetto alle altre organizzazioni marxiste-leniniste europee e con la prospettiva di apertura verso le lotte dei terroristi palestinesi.

I collegamenti internazionali e la linea strategica del gruppo più intransigente delle Brigate Rosse, il «Partito Comunista Combattente» (che persegue con forza l'idea di «alleanze» con analoghe organizzazioni rivoluzionarie, che operano in altri paesi europei, per costituire un comune «fronte combattente antimperialista», capace di creare un quadro di instabilità nell'intero blocco occidentale), suggeriscono ipotesi inquietanti di interferenze esterne nello sviluppo del fenomeno terroristico.

L'ingente quantitativo di documenti, sequestrati nel corso delle già citate operazioni di polizia, rivela con chiarezza che taluni brigatisti erano in procinto di commettere altri attentati di alto contenuto destabilizzante. Membri del gruppo avevano, tra l'altro, allacciato una sorta di «patto d'azione» con l'organizzazione tedesca della R.A.F., primo concreto passo per un successivo rilancio dell'euroterrorismo. Il documento che aveva suggellato questo patto è stato rinvenuto in alcuni covi brigatisti a Roma ed è anche stato diffuso dalla R.A.F., in Germania, insieme al volantino di rivendicazione dell'attentato, commesso a Bonn, contro il sottosegretario alle finanze, Hans Tietmeyer.

Del resto, i militanti delle Brigate Rosse, imputati nel processo «Moro-ter», hanno solidarizzato, associandosi alla rivendicazione, con la R.A.F., al fine di sottolineare la validità e l'attualità di quel patto d'azione.

Il tentativo di rilancio del terrorismo di sinistra è, purtroppo accompagnato da una rinnovata attività del movimento di massa (anch'essa a livello internazionale), come si evince dalla mobilitazione dei gruppi dell'ultrasinistra, italiani e tedeschi, registratasi in occasione della recente riunione del Fondo Monetario Internazionale a Berlino.

Nel nostro paese, in particolare, si stanno ricostituendo aree di dissenso e di contestazione al sistema, formate prevalentemente da gruppi dell'Autonomia Operaia e da un rinnovato, anche se non più omogeneo, movimento anarchico.

Le problematiche che attengono alle scelte energetiche, all'allarme ecologico, alla questione palestinese, alla «soluzione politica degli anni di piombo» ed al previsto trasferimento degli F16 in Italia sono i temi che hanno polarizzato, negli ultimi mesi, le diverse componenti di questa area. Risulta chiaro che le tensioni emergenti sui temi più scottanti rappresentano altrettante pericolose occasioni di infiltrazione per elementi interessati a disegni destabilizzanti.

Su un fronte contiguo, si colloca il fenomeno della violenza negli stadi che, pur investendo diverse problematiche sociologiche trova la sua causa prossima nell'attivismo di alcuni gruppi organizzati di tifosi, designati convenzionalmente col termine di «militarizzati». Questi, irreggimentati in strutture chiuse, idealizzano gli spalti degli stadi e le zone limitrofe quali teatri di scontro, in un contesto di ricercata affermazione della propria forza fisica, ritenuta strumentale alla compiuta estrinsecazione della più fanatica partigianeria.

In un panorama caratterizzato da una marcata eterogeneità delle varie componenti afferenti a tale tipo di tifoseria (età, occupazione, classe di reddito, abitudini sociali), un elemento comune di sintesi è dato dall'aspirazione all'inserimento organico in una banda, foriero di realizzata comunione emotiva e comunicativa.

Tali gruppi, mutuando spesso la loro simbologia da riferimenti conclamati di prevaricazione ed aggressività (svastiche, rune, croci celtiche, stelle a cinque punte), praticano varie forme di violenza fisica che, dall'estrinsecazione più appariscente dei tafferugli negli stadi spaziano sino ad arrivare a pratiche estorsive, a rapine, a danneggiamenti, ad atti di vandalismo.

La situazione del terrorismo internazionale in Europa, con i riflessi sul territorio nazionale, è condizionata, in massima parte, dalla situazione mediorientale.

L'*escalation* della tensione è stata mitigata dall'annuncio, da parte delle autorità iraniane, della accettazione della risoluzione dell'ONU sul «cessate il fuoco» (nella guerra con l'Iraq) e dalle trattative in corso fra le delegazioni dei due paesi per il raggiungimento di una pace effettiva.

Ritengo, tuttavia, estremamente difficile fare, allo stato attuale, previsioni sulle conseguenze che la tregua in atto potrà avere sul terrorismo di matrice islamica, in virtù del fatto che sussiste sempre la possibilità di tentazioni terroristiche da parte di estremisti volti ad

influenzare le trattative, a proprio vantaggio, per il tramite di atti di destabilizzazione.

Sul fronte palestinese permangono altri pericolosi focolai di violenza. È particolarmente preoccupante la gravissima situazione nei territori arabi occupati da Israele, caratterizzata da una rivolta che perdura ormai da molti mesi, con possibilità di composizione in atto molto contenute, mentre permane grave la eventualità che oppositori di Arafat, (per conto proprio o perchè strumentalizzati da altri gruppi) effettuino operazioni terroristiche contro obiettivi israeliani o americani, dando ad esse una paternità «Olp».

L'organizzazione terroristica di Abu Nidal, come dimostra il grave attentato sulla motonave «City of Poros», avvenuto in Grecia nello scorso luglio, ha ripreso una propria autonomia operativa, che potrebbe accentuare la sua vocazione mercenaria. È di questi giorni l'attribuzione, alla stessa organizzazione terroristica, dell'attentato effettuato in Israele il 30 ottobre 1988 contro un autobus civile, che ha comportato, tra l'altro, il decesso di una donna e dei suoi due bambini, con effetti quasi certi, a favore della destra israeliana, nei risultati elettorali di due giorni dopo.

Significativa, al riguardo, la scoperta di un vero e proprio arsenale dell'organizzazione in Svezia, circostanza sulla quale sono in corso intense indagini a livello europeo, anche in considerazione del fatto che un membro del gruppo, tuttora latitante, ebbe un peso rilevante nell'esecuzione di più attentati compiuti a Roma nel 1985.

Altro elemento di preoccupazione è rappresentato dalla situazione libanese in relazione all'andamento non certo delle elezioni presidenziali, ove si consideri che in Libano sono particolarmente attivi gli Hezbollah, organizzazione fanatica islamica operante, in quella regione ed all'estero, con tecniche anche suicide.

Sembra, quindi, possibile, affermare che, a fronte di un'ipotetica diminuzione della minaccia terroristica mediorientale contro l'Italia, l'incertezza della situazione palestinese e di quella libanese possa spingere i principali gruppi terroristici a progettare e ad attuare azioni eversive in Europa.

Il fenomeno del «narcoterrorismo» si presenta con vesti plurime tutte parimenti ed altamente illecite: aspetti «politici»; fitti sistemi illegali; intrecci ed interconnessioni criminali.

Sono emersi più volte, infatti, i collegamenti tra persone legate agli ambienti terroristico-eversivi, sia di destra che di sinistra (ma, comunque, in grado di gestire azioni eclatanti per tentare di inserirsi, come elementi disgreganti, nel quadro politico complessivo) e persone coinvolte nei traffici illeciti di droga: le prime con il fine immediato di acquisire gli ingenti mezzi finanziari necessari alla loro organizzazione; le seconde con lo scopo di servirsi dei gruppi eversivi per sfruttarne la struttura, per meglio eludere l'azione giudiziaria e per ammantare lo scopo di lucro con «nobili» fini politici.

Di ben più ampia portata appare, invece, lo scopo mediato comune di minare la stabilità politica dello Stato democratico: per abbatterlo, i primi (cioè i terroristi), per confrontarsi con uno Stato debole ed indifeso i secondi (cioè i trafficanti di droga).

Non può sfuggire, del resto, l'interesse delle associazioni criminali a sfondo mafioso ad influire sugli equilibri politici del paese, per garantirsi una sicura gestione delle enormi risorse finanziarie derivanti dal riciclaggio del denaro, frutto dei loro illeciti traffici.

Un'attenta analisi dello spessore e delle connotazioni del crimine organizzato non può prescindere da una disamina dei livelli di interazione tra esponenti della malavita associata, bande eversive e poteri occulti, in una cornice che evidenzia la spregiudicatezza dei primi nella strumentalizzazione, ai propri fini di utilità economica, delle istanze di lotta armata emergenti dalle opposte aree eversive.

Il sostegno delle consorterie mafiose ai gruppi terroristici, - calibrato sull'obiettivo dell'indebolimento e non della disarticolazione dello Stato - si è tradotto in un supporto logistico piuttosto diversificato (armi, autovetture, documenti falsi, denaro).

Nel panorama delle forme di contiguità tra le due aree in esame si sono evidenziate, in misura più consistente, le intese tra la criminalità di stampo mafioso e le componenti eversive della «destra extraparlamentare».

Per ragioni di opportunità, non sono mancate occasionali collusioni di centrali malavitose comuni con soggetti appartenenti a formazioni terroristiche di sinistra.

In merito alla instaurazione di rapporti tra gruppi eversivi ed organizzazioni criminali comuni, va considerato, con la dovuta attenzione, il ruolo aggregante dell'ambiente carcerario che, in alcuni casi ed in determinate aree geografiche (per esempio, in Sardegna), ha favorito il sorgere di movimenti pseudo-politici, i cui aderenti si sono dimostrati, in realtà, interessati, prevalentemente, al conseguimento di illeciti profitti.

Appare utile sottolineare, poi, che specifiche risultanze investigative e processuali hanno evidenziato il radicamento di importanti collegamenti tra la criminalità organizzata e quella politica di origine mediorientale, nel solco dei traffici di droga e delle transazioni in materia di armi.

In tale quadro, si ritiene opportuno fornire alcuni elementi ragionativi connessi a risultanze investigative di largo spessore ai fini di una più compiuta estrinsecazione delle concettualità espresse:

le indagini relative all'omicidio dell'onorevole Piersanti Mattarella consumato in Palermo il 6 gennaio 1980 hanno portato l'inquirente ad acquisire elementi in ordine a forme di contiguità tra importanti personaggi del crimine organizzato e esponenti neofascisti;

la nota inchiesta giudiziaria di Trento, che ha preso le mosse dal sequestro, agli inizi degli anni '80, di 200 chilogrammi di eroina e morfina base tra Verona e Bolzano, ha messo in luce i rapporti tra mafiosi, collegati ai noti Gerlando Alberti ed alla famiglia Fidanzati, e cittadini turchi e siriani, in una cornice di fitte interconnessioni tra il crimine organizzato ed il terrorismo internazionale nel traffico di armi;

le indagini relative ad importanti delitti di mafia hanno posto in luce l'impiego, da parte dei killers, di mitragliette Kalashnikov AK47, usate anche da organizzazioni terroristiche di sinistra e diffusissime sul mercato mediorientale;

in ordine al sequestro dell'onorevole *Ciro Cirillo*, verificatosi il 27 aprile 1981 in Torre del Greco (NA), si sono acclamate responsabilità della colonna napoletana delle «B.R. - Partito guerriglia», in un contesto territoriale che non poteva di certo sottrarsi a complicità esplicite della camorra della zona;

il rinvenimento, il 27 novembre 1981, di armi in uno scantinato del ministero della sanità, ha consentito di accertare connessioni tra elementi della destra eversiva e personaggi della malavita organizzata comune operante nella capitale, tra cui *Maurizio Abbatino*, *Edoardo Toscano*, *Marcello Colafigli*, *Alvaro Pompili*, *Biagio Alesse* e *Claudio Sicilia*, componenti della cosiddetta «Banda della Magliana»;

le attive ricerche svolte per la cattura del noto *Franco Freda* hanno rivelato, a suo tempo, interconnessioni tra la area eversiva nera ed ambienti del crimine organizzato calabrese;

le indagini sul fenomeno dei sequestri di persona in Sardegna hanno consentito di acquisire importanti elementi conoscitivi in ordine ad una ripresa, dopo il 1978, dei gruppi sardi richiamantisi alle esiziali idealità del terrorismo di sinistra. In particolare nel nuorese, hanno conquistato spazio i «Gruppi Armati Proletari», le «Bande Proletarie», «Barbagia Rossa» ed il «M.A.S.». Per quest'ultimo, va precisato che in esso si sono raccolti elementi in stato di latitanza dell'anonima sequestri (uscita sconfitta agli inizi degli anni '80), i quali hanno fornito al movimento una veste ideologica scaturita da ragioni di convenienza. Gli stessi non sono diventati, però, punti di riferimento per una strategia comune tra l'eversione e la malavita tradizionale.

La lettura degli esiti investigativi di varie, complesse vicende ha consentito di acclarare altri frequenti contatti criminosi. Si ricordano: la posizione di alcuni membri della banda *Vallanzasca*, implicati nel delitto *Saronio*, al fianco di elementi del terrorismo di sinistra; gli accertati rapporti tra il citato sodalizio criminoso e la malavita calabrese; il ritrovamento (addosso al terrorista di destra *Pier Luigi Concutelli*, responsabile del sequestro *Mariano*, consumato nel 1975, ed arrestato a Roma il 14 febbraio 1977), di banconote, per un ammontare di lire 11 milioni, facenti parte del riscatto versato per la liberazione di *Emanuela Trapani* sequestrata nel 1976 dal *Vallanzasca*.

L'andamento delle tossicomanie nel nostro paese ha subito, a partire dagli anni '60, un continuo processo di aggravamento, in un quadro di successiva presenza totalizzante sul territorio nazionale, pur con differenti tassi di concentrazione nelle varie aree. Si sta, infatti, registrando, in questi anni, un incremento progressivo delle sostanze sequestrate, delle persone denunciate per traffico e spaccio e delle persone segnalate dagli organi di polizia alle autorità sanitarie. Ulteriore conferma della gravità del fenomeno, è altresì rappresentata dall'allarmante progressione del numero delle persone decedute per abuso di droghe; dal primo decesso, registrato in Italia nel 1973, si è passati, nel 1987, alla impressionante cifra di 537, già superata, peraltro, nei primi undici mesi del 1988, dai 700 decessi riferiti (in base alle segnalazioni pervenute dagli organi di polizia), per lo più ad assuntori di eroina.

Circa l'ampiezza dell'area delle tossicodipendenze, le rilevazioni dell'«Osservatorio permanente sul fenomeno droga», istituito nell'ambito del ministero dell'interno, indicano che, alla data del 31 dicembre

1987, i tossicodipendenti in trattamento presso le strutture pubbliche e le comunità terapeutiche erano 29.952: si tratta, chiaramente, della sola modesta parte «emergente» del fenomeno che, per le motivazioni più svariate, tende a prediligere la clandestinità, poichè stime attendibili fanno ascrivere l'entità degli assuntori delle sole droghe pesanti tra le 260 e le 300.000 unità, e ciò anche a seguito della continua crescita del consumo di cocaina nel nostro paese che, pur in termini temporali meno pressanti, risulta parimenti devastante dell'eroina nei suoi effetti esiziali.

Correlate con tale vasta situazione di abuso sono le intense attività criminose di traffico e di spaccio, nelle quali sono coinvolti, oltre alla criminalità organizzata di stampo mafioso, la criminalità dei grandi centri urbani, gli ambienti delinquenziali emergenti, gli stranieri privi di referente sociale ed economico, nonché la piccola delinquenza che, attratta dagli ingenti guadagni connessi al commercio della droga, abbandona i settori meno lucrosi delle tradizionali attività illecite per affacciarsi nella nuova dinamica criminosa.

I risultati della sempre più affinata attività antidroga svolta dalla tre forze di polizia - con il coordinamento, a livello centrale e per gli aspetti internazionali, del Servizio centrale antidroga del Dipartimento della pubblica sicurezza - presentano indici di operatività di assoluto rilievo positivo. Si citano, in proposito, alcuni dati di raffronto che già, tra tutto l'anno 1987 ed i soli primi dieci mesi del 1988, pongono in luce incrementi operativi di ampio spessore.

Nel 1987, a seguito di 12.092 operazioni contro il traffico e lo spaccio, sono state denunciate all'autorità giudiziaria 22.936 persone, di cui 19.369 in stato di arresto.

Nei primi undici mesi del corrente anno le operazioni antidroga sono state 15.445 ed hanno portato alla denuncia di 26.218 persone, di cui 21.394 in stato d'arresto.

Assai rilevanti i quantitativi di droghe sequestrate:

per l'eroina 323 chilogrammi nel 1987 e 520 chilogrammi nei primi undici mesi del 1988;

per la cocaina 326 chilogrammi nel 1987 e 565 chilogrammi nei primi undici mesi del 1988.

La positività degli interventi e la validità dei risultati raggiunti dalle forze di polizia testimoniano l'efficacia della loro azione, spesso svolta in condizioni di gravi difficoltà, derivanti anche dalla carenza di una aggiornata normativa antidroga, per la quale, tuttavia, vi è fondata speranza di un tempestivo intervento migliorativo da parte del Parlamento.

Per quanto riguarda le interconnessioni tra terrorismo e narcotraffico, è doveroso segnalare che in Italia sono emersi fatti certi che, pur nella loro episodicità, sono senz'altro significativi. Si citano in particolare:

- le ipotesi, del 1982, di implicazioni di terroristi di destra (Delle Chiaie e Pagliai) in traffici di stupefacenti, segnalati, da servizi informativi alleati, quali trafficanti di cocaina in Bolivia. Nessun successivo riferimento è riuscito a confermare l'indicazione suddetta;

- la vasta indagine, sviluppata nel 1982, nota come «inchiesta di Trento». Si tratta del caso più emblematico di connessione tra traffico di

droga, movimenti insurrezionali e traffici di armi, che portò a scoprire un vasto ed intricato traffico di eroina ed armi tra medioriente ed Europa, attraverso Bulgaria e Balcani, in un contesto di mai ben definito disegno strategico di destabilizzazione di paesi occidentali;

- le indagini svolte a Brescia nel 1983, che condussero all'arresto di alcuni esponenti di «Prima Linea» (in contatto con esponenti del gruppo sud-americano «Sendero Luminoso»), coinvolti in traffici di cocaina, con il probabile scopo di consentire, economicamente la latitanza di alcuni terroristi italiani;

- l'operazione condotta nel novembre 1984, dalle forze di polizia italiane in collaborazione con quelle francesi, conclusasi con il sequestro, al largo del porto di Tolone, di un veliero con a bordo 2.650 chilogrammi di *cannabis* e con l'arresto di otto persone, di cui sei italiane. Nel traffico della droga in argomento veniva ipotizzata l'implicazione delle «Brigate Rosse», poichè uno degli arrestati - Pierluigi Amadori - era già noto come appartenente al gruppo suddetto;

- l'indagine coordinata tra le polizie spagnola ed italiana nel 1987, che ha consentito la cattura, a Barcellona ed in alcune città italiane, di numerosi cittadini italiani e spagnoli presunti appartenenti alle Brigate Rosse. Poichè uno degli spagnoli era stato arrestato nel 1986 alla frontiera franco-italiana, in Ventimiglia, con 3 chilogrammi di hashish ed alcuni degli italiani arrestati avevano precedenti in materia di stupefacenti, all'epoca venne avanzata l'ipotesi dell'esistenza di legami tra i due tipi di attività criminali.

Le conclusioni della più volte citata relazione dell'anno decorso mi sembrano più che mai attuali. Mi sia consentito di riportarle per larga sintesi, riconducibile a: certezza di validità dell'attuazione della linea politica che, dalla normativa sul «pentitismo» giunge a quella della «dissociazione», non dimenticando il «nuovo regolamento carcerario», in un susseguirsi di interventi strategici forieri di risultati eccezionali nel contenimento dei fermenti, interni ed esterni agli Istituti di pena ed in quello della lotta armata; convincimento di combattere un universo criminoso, antistatuale e antidemocratico, in presenza di un nemico dai molti volti, tutti concorrenti a fini di calibrata o completa destabilizzazione, in un coacervo che fa emergere, come scopo principale dell'avversario, il conseguimento del «potere illecito» e del correlato «profitto illecito»; fermo intendimento nel voler contrapporre, ai sofisticati tentacoli del crimine organizzato, misure calibrate e diversificate, idonee a perseguire obiettivi strategici, con l'utilizzazione di tattiche immediate, a loro volta supportate da tecniche multiformi al passo con i tempi; esigenza sentita di unitarietà nella lotta, da perseguire con l'impiego di tutte le componenti statuali ed anche per il tramite della collaborazione internazionale, basata su accordi multilaterali e bilaterali e su confronti e scambi inormativi di elevato spessore.

Il Dipartimento della pubblica sicurezza (in questi venti mesi decorsi dalla mia precedente audizione), nell'ambito delle alte direttive del responsabile del Dicastero dell'Interno, ha operato in un quadro programmatico pluriennale, disegno operativo che vede via via realizzarsi, per linee interne di sostegno, concreti riferimenti fattuali.

Mi riferisco, da un lato, a novità operative basate su effettive azioni di coordinamento interforze, su maggiori capacità di «intelligenza» e di



analisi dei fenomeni, su interventi operativi di rilievo riguardanti ogni settore (dall'addestramento alle operazioni, dalle informazioni all'ordinamento), e dall'altro, a novità logistiche di livello, riferita al personale, ai materiali, alle infrastrutture, all'informatica, alle telecomunicazioni, alle attrezzature speciali.

Il lungo, oneroso sforzo organizzativo non ha mancato di rendere, sul piano operativo, i frutti tanto attesi: maggior numero di persone denunciate, in stato di arresto ed a piede libero; incremento dell'entità di operazioni, di sequestri di droga e di armi; flessione, già visibile, del numero dei reati maggiormente lesivi (omicidi volontari e rapine gravi), nel raffronto tra i primi nove mesi del 1987 con il medesimo periodo del 1988; numero più elevato di presenze fisiche, e migliore qualità delle stesse, negli uffici e dei reparti, con contestuale miglior controllo del territorio; ulteriori dati positivi sono stati acquisiti in ordine ad una flessione di reati piuttosto importanti, come le rapine gravi, gli attentati incendiari o dinamitardi e in altri settori ancora.

Non è questo, e non vuole esserlo, un «inno» trionfalistico per una situazione che, nei fatti, permane grave. È soltanto l'esposizione dell'inizio della tanto attesa inversione di tendenza nel contrasto alla delinquenza, in uno scenario che continua a presentarsi irto di asperità, tutte da superare una ad una, convinti del nostro operare dalla certezza di combattere, quotidianamente, per la legge e nella legge.

Il Dipartimento della pubblica sicurezza si muove, con ogni energia, lungo tali intendimenti, sorretto dalla fiducia e dalle direttive del Ministro dell'interno, in totale armonia con le componenti del Dicastero, in pieno raccordo con la Magistratura, in completo accordo con l'Arma dei carabinieri, con la Guardia di finanza, con gli altri corpi ordinari e sussidiari e nella fattiva collaborazione con l'Alto Commissario, con il Sisde e con il Sismi.

Sono intendimenti che sfruttano, sì, le linee programmatiche operative delineate, ma che cercano, altresì, di penetrare, con l'«intelligence», nei segreti del nemico, a fini di contrasto efficace, preventivo e repressivo, e di conseguimento di quegli obiettivi di libertà e di democrazia che soli giustificano il nostro totale impegno e la nostra completa dedizione a favore delle istituzioni e della Repubblica.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il prefetto Parisi per questa relazione che egli ha già dichiarato di voler depositare agli atti della Commissione. La farò anche distribuire con prontezza ai Commissari perchè ritengo sia una relazione molto ampia, in cui vi sono parti che la Commissione - se tutti sono d'accordo - avrà interesse ad approfondire, eventualmente anche nel corso di altre audizioni. Mi riferisco ad esempio alla parte da lei dedicata alle stragi, cioè la prima parte della relazione stessa. Essendo in corso presso la Commissione una discussione specifica su questo argomento, credo che tutti vorremo attentamente riflettere e rimeditare quel che lei ci ha illustrato.

**BOSCO.** Se possibile, signor Presidente, vorrei che il da farsi venisse deciso insieme!

**PRESIDENTE.** Ho premesso che comunque quanto dicevo era condizionato all'accordo della Commissione. Io pensavo di riservare ad

un'altra audizione di approfondimento con il capo della polizia alcuni argomenti; sono sicuro che egli sarà così cortese da voler approfondire questa parte, mentre vorrei riservare la seduta di oggi, sempre se la Commissione è d'accordo, all'approfondimento delle specifiche problematiche sul terrorismo. Vi sono poi altre parti che riguardano anche l'aspetto della relazione del capo della polizia che trattava la droga e cose che certamente ci interessano per il collegamento e la vicinanza con i fenomeni di cui ci occupiamo, ma che non sono proprio finalizzate allo studio della nostra Commissione. Ritenevo pertanto di chiedere, anche rispetto ai quesiti che avevamo rivolto in precedenza al Presidente del Consiglio, se possiamo rivolgere alcune domande di approfondimento sui temi specifici del terrorismo, riservando sempre al momento successivo - come abbiamo fatto in altre occasioni - la possibilità di ulteriori domande.

BOSCO. Mi permetterei, signor Presidente, di proporre ai colleghi della Commissione ed a lei di lasciare la Commissione libera di fare le domande che ritiene su tutti i temi che ha trattato il prefetto Parisi. Non riesco a capire per quale motivo ci si dovrebbe limitare solo ad un ambito delle questioni. Io mi riservo e mi permetterò di fare il prefetto Parisi tutte le domande che riterrò opportuno fare!

PRESIDENTE. La mia intenzione era quella di approfondire certi aspetti che rientrano in un determinato filone dell'inchiesta, ma non avevo alcuna intenzione di restringere l'ambito delle domande. Lei comunque, senatore Bosco, può fare tutte le domande che vuole, anche se a me sembrava più opportuno approfondire i singoli aspetti separatamente.

Prima di procedere alle singole domande, vorrei però preventivamente chiedere al prefetto Parisi se ritiene di dover dire alcune cose, sulle quali pure si era già preparato, oppure se può comunque lasciare una documentazione su quelli che sono i temi specifici del terrorismo che noi stiamo affrontando in questa parte dell'indagine. Se vogliamo invece aprire senz'altro la serie delle domande, io non ho problemi.

BERTOLDI. Forse è più opportuno, signor Presidentte, dare spazio alle domande.

PRESIDENTE. Procediamo allora in tal modo. I Commissari che intendono rivolgere quesiti al capo della polizia hanno facoltà di parlare.

BERTOLDI. Forse il prefetto Parisi troverà sorprendente che io non parli della relazione che egli ha svolto oggi, ma che mi dichiari invece estremamente preoccupato su questioni che sono assolutamente assenti dalla sua esposizione. Mi riferisco ad un tipo di terrorismo altrettanto capace di stragi - anche se finora non ne ha provocate - quello in Alto Adige.

Non c'è dubbio che si è trattato di un terrorismo che ha teso finora a destabilizzare la situazione locale, ma che ha un'incidenza di destabilizzazione a livello europeo.

È dal 1978 che si verifica una ripresa del terrorismo altoatesino e negli ultimi due anni si è verificata una accelerazione di questo pericoloso disegno terroristico, con 42 attentati. Il fatto che il Capo della Polizia italiana non accenni nella sua relazione alla nostra Commissione, neppure con una parola, al terrorismo in Alto Adige mi preoccupa, in quanto ho l'impressione che si sottovaluti la pericolosità e l'incidenza destabilizzante di tale forma terroristica. Ciò appare tanto più preoccupante in quanto abbiamo rilevato - almeno a nostro giudizio - uno scarso coordinamento oppure la sua insufficiente incidenza nell'ambito delle operazioni antiterrorismo e di prevenzione delle aggressioni all'interno della nostra realtà.

Recentemente abbiamo avuto dei risultati, che peraltro sono stati ottenuti seguendo l'indicazione più semplice: sono state identificate delle responsabilità in atti terroristici addirittura accertando che le azioni sono state compiute da elementi già coinvolti in simili atti (in un caso addirittura da una persona già condannata a 24 anni di reclusione per il reato di strage) espatriati dal nostro paese nella vicina Austria.

Il fatto che non venga citato neppure questo tipo di risultati e che non si dia un sostegno di natura tecnica anche alle affermazioni fatte dal Presidente del Consiglio, che nel corso del suo intervento in questa Commissione ha indicato l'esistenza di nuclei separati (uno di derivazione dall'antico terrorismo altoatesino, portato avanti dai fuoriusciti Ausserer e Gredler, un altro proprio della provincia di Bolzano e del Sud Tirolo) ci preoccupa notevolmente. Nella sua relazione il Presidente del Consiglio parla anche, in questo contesto, di manovalanza fornita dalla delinquenza comune della provincia. Ritroviamo quindi per questo tipo di terrorismo tutte le caratteristiche che lei ha indicato nella sua relazione, solo che questa ha dimenticato una forma di terrorismo che è certamente diversa da quelle cui lei ha fatto riferimento, che però ha altrettanta incidenza destabilizzante nella situazione locale e può avere - la ha già ora - altrettanta incidenza nell'ambito europeo, visto che opera in una provincia che ha una funzione di cerniera nell'Europa.

PARISI. Senatore Bertoldi, desidero chiarire che il mancato riferimento nella relazione al terrorismo altoatesino non è stato determinato dalla negazione dell'esistenza di un problema specifico, quanto dalla previsione che la trattazione ampia e circostanziata del Presidente del Consiglio avesse coperto e pienamente soddisfatto l'esigenza di chiarimenti in questa sede.

La nostra attenzione ai problemi altoatesini è testimoniata dalla presenza massiccia di forze dell'ordine per fini preventivi in quelle zone: dovremmo quintuplicare le forze di polizia se dovessimo rivolgere la stessa attenzione e la stessa concentrazione di forze prevista per l'Alto Adige in tutto il resto d'Italia. Senza dire poi di tutta l'azione preventiva che si svolge sul piano della informazione e della investigazione, con la magistratura, con le forze di polizia e, dopo la felice riapertura di relazioni, con l'Austria, che ha assicurato una collaborazione incisiva, efficace, pienamente solidale da parte della polizia austriaca. Avendo visto come i fatti nascessero più da oltre frontiera che dal territorio italiano e considerando che la quasi totalità dell'orientamento altoatesino è contrario al terrorismo, siamo nelle condizioni di sperare che in

futuro la situazione potrà anche migliorare. Non per questo distraiamo l'attenzione dal problema, nè rimuoviamo i dispositivi di sicurezza eretti, nè desistiamo dall'azione investigativa profonda, che probabilmente nel prossimo futuro darà risultati, in apparenza forse più convincenti. Vi è un impegno totale su questo problema da parte della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, della magistratura, del commissario del Governo, delle autorità centrali e dei servizi di informazione che lavorano alacramente. Per tale motivo devo dirle che la mia non è stata una disattenzione, ma una esclusione nel convincimento che l'argomento fosse stato sufficientemente trattato. Colgo l'occasione per riaffermare il nostro impegno su tale problema.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente, sono d'accordo su una sola delle affermazioni che lei ha fatto a proposito della relazione del prefetto Parisi, vale a dire che è stata ampia. Devo dire però che ho accolto questa relazione con un certo stupore, dato che mi sarei atteso che essa contenesse delle notizie sullo stato del terrorismo in Italia al momento attuale, che contenesse notizie precise circa l'azione delle forze dell'ordine in relazione ai problemi che tale fenomeno, sia esso etichettato di destra o di sinistra, presenta in questo momento. Non mi sarei invece atteso una relazione che è un misto tra valutazioni di carattere politico e una raccolta un po' giornalistica di notizie alquanto scontate o sulle quali ancora non esiste un preciso giudizio neppure da parte della magistratura.

Dico questo perchè alcuni appelli che si intravedono nel testo della sua relazione, come quella al fatto, per esempio, che gli attacchi terroristici delle varie organizzazioni, di destra o di sinistra, tenderebbero a minare la civile convivenza tra le forze politiche, la concordia tra le stesse, se da un lato, molto schematicamente potrebbero farmi pensare che lei, sia pure in ritardo, è diventato un sostenitore della politica di solidarietà nazionale, dall'altro lato mi preoccupano perchè danno un giudizio politico su fatti sui quali un giudizio del genere compete, se permette, a questa Commissione, la quale è stata istituita dal Parlamento proprio per pronunciarsi sulla mancata individuazione delle responsabilità delle stragi, sullo stato del terrorismo, sui problemi ancora aperti per quanto riguarda il rapimento dell'onorevole Moro e su altri aspetti, quali quelli relativi al terrorismo in Alto Adige, cui ha fatto riferimento poco fa il senatore Bertoldi.

Al di là di questa considerazione di carattere generale vorrei soffermarmi su alcuni episodi precisi; infatti, al di là delle parole bisogna riferirsi a fatti precisi e ricevere risposte precise dal Capo della Polizia qui presente.

Su quali basi lei può attribuire a fenomeni eversivi di destra l'attentato dell'autobomba alla Questura di Milano nell'agosto 1988? Lei ha fatto riferimento ad un preciso episodio che parla di rapporti a Milano fra elementi eversivi di destra e organizzazioni dedite allo spaccio di stupefacenti ed ha parlato di un'ampia operazione che ha coinvolto oltre 60 persone, sempre a Milano, che si è risolta con l'arresto di Gianni Prudenza e di Giovanni Ferrorelli, noto elemento della malavita da almeno 15 anni, che ha portato al sequestro di 11 detonatori e 1000 pallottole; questa operazione di oltre 60 perquisizioni

è stata autorizzata sotto il pretesto di cercare prove per addebitare ad alcuni elementi il traffico ed il commercio di stupefacenti mentre questi stessi elementi, una volta arrivati in Questura, si sono sentiti candidamente dire, da coloro che li interrogavano, che tale accusa non era altro che un pretesto poichè volevano sentirli riguardo l'autobomba. Tra l'altro dell'autobomba si occupava a Milano il sostituto procuratore Pomarici, mentre gli ordini di perquisizione erano stati firmati da altro procuratore; nel corso di tale operazione è stato fermato per alcuni giorni Antonio Ferrari che è nelle condizioni di essere ricattabile dalle forze di polizia. Inoltre, la presenza a Milano del questore Improta, già noto a Roma e in passato per operazioni di un certo tipo ha suscitato e suscita, non solo nel nostro ambiente politico ma nell'intera Milano qualche preoccupazione; c'è il tentativo di creare alcuni presupposti a destra e a sinistra (ricordo la perquisizione effettuata al Circolo Leoncavallo di sinistra nella ricerca di prove per il commercio di sostanze stupefacenti). A questo punto mi domando se tutto ciò non configuri qualcosa che va al di là dell'episodio specifico: allo stato attuale delle indagini, su quali elementi lei può confermare che l'episodio dell'autobomba è ascrivibile ad un fatto politico addebitabile alla destra più o meno eversiva? Lei ha parlato con estrema sicurezza del fatto che l'ex collega Abbatangelo sia implicato nella strage del treno di Natale. Le ricordo che è in corso un processo le cui conclusioni non sono ancora note; nel corso di questo processo si sta assistendo a determinate vicende che riguardano i pilastri sui quali si era fondata l'accusa, che creano notevoli perplessità. La brillante operazione di polizia che ha portato all'arresto di un latitante che era in casa ormai da tempo - e credo che ciò fosse noto anche alle solerti forze di polizia napoletane - credo che vada inserita in un certo quadro che purtroppo abbiamo già visto dipinto negli anni passati.

Può essere una ottima base di lavoro per le forze di polizia, ma anche per la nostra Commissione per raggiungere risultati concreti, l'affermare che esistono determinate connessioni tra fenomeni di criminalità politica e comune e addentellati con il traffico degli stupefacenti, senza portare dati precisi. Per esempio, in coda della sua relazione lei ha parlato della ipotesi che Pagliai e Delle Chiaie fossero dediti al traffico degli stupefacenti; tale ipotesi è poi caduta nel nulla, come ha riconosciuto lei stesso nella relazione. Affermare questo e non chiarire come mai, a distanza di 5 anni, non si abbia da parte dei responsabili dei servizi una risposta precisa circa l'operazione compiuta in Bolivia che portò all'assassinio di Pier Luigi Pagliai, assassinio ormai documentato anche testimonialmente da coloro che vi hanno assistito, rappresenta un certo tipo di impostazione giornalistica, indubbiamente interessante ma non supportata da alcun elemento concreto.

Questa Commissione è nata nel tentativo di trovare le ragioni che hanno portato alla mancata individuazione dei responsabili delle stragi: attribuire, in maniera molto vaga, le stragi alla connessione fra eversione di destra, criminalità organizzata mafiosa e camorristica, e centri di potere occulto, mi fa rilevare come, in alcuni di questi centri di potere occulto, negli anni passati, abbiano militato i più alti vertici della Polizia, dell'Arma dei carabinieri, dei servizi di sicurezza. Tutto ciò comporterebbe qualche conseguenza sulla quale è mancato totalmente un approfondimento.

Sono profondamente insoddisfatto della relazione perchè alcuni dati che lei ha elencato circa il terrorismo di sinistra e di destra appartengono ad un discorso discorsivo (scusate il bisticcio di parole); ad una Commissione che è stata istituita appositamente per approfondire determinate tematiche e per ricevere elementi concreti, si riferiscono ipotesi di lavoro non suffragate e confortate da elementi precisi.

La prego, se possibile, di rispondere alle mie domande e dopo avrò tempo di «digerire» la sua ampia relazione ed eventualmente, se ci sarà l'occasione, di approfondirla in una seconda audizione.

PARISI. Onorevole Staiti, sono veramente rammaricato che lei non abbia trovato spunti concreti nella relazione che a me sembra argomentata punto per punto, con riferimenti molto specifici e dati non giornalistici ma storici, che attengono a fatti desunti da atti di ufficio.

Mi sembra di non poter condividere il suo parere; la mia relazione è stata scritta con molta serietà ed attenzione, costruita con riferimento ai temi concreti sulle stragi, dove ho detto quello che pensavo. Naturalmente, in mancanza di responsabili certi da portare, ho espresso un parere che riflette una analisi.

Per quanto riguarda il terrorismo di sinistra ho fornito le indicazioni dell'andamento con precisazioni molto puntuali; avrei potuto aggiungere che potrebbero esserci nuclei attivi a Milano, a Torino, a Genova, a Padova, a Firenze, a Roma, a Napoli; avrei potuto dire qualcosa in più; tuttavia quello che ho detto nella relazione è sostanzialmente ciò che si può affermare anche da un punto di vista previsionale. La previsione in questo caso non parte, guarda caso, da un giornalista ma dal Capo della Polizia che risponde, mentre il giornalista non risponde, di una previsione errata. Quando il Capo della Polizia compie delle diagnosi, lo deve fare in maniera diversa da un parlamentare, da un uomo politico, da un giornalista, da uno storico, tenendo conto che trattasi di un giudizio che ha un riferimento concreto. Più di una volta, dopo che una persona ha parlato in Commissione, è chiamata dal giudice per chiarimenti e ciò difficilmente avviene ad altri soggetti.

Lei ha parlato dei processi che determinerebbero la discordia; non sono i processi ma i fatti che determinano la discordia. Ricordiamo cosa accadde il 24 dicembre con l'ultima strage di San Benedetto Val di Sambro, quale scontro nacque nel mondo politico, quale rissa si scatenò da un punto di vista dialettico, quante accuse e controaccuse, quanti imputati, quanti innocenti vennero fuori perchè ciascuno sospettava dell'altro e si alimentava un clima di sospetto che nei centri occulti costituisce l'obiettivo primario. Mentre la strage, infatti, con i suoi effetti immediati produce un danno per vite umane, un dolore, una esecrazione, un rimpianto, emerge dall'altra parte un fatto ancora più grave, vale a dire lo scatenarsi di polemiche che durano per anni. Non a caso ne stiamo parlando anche qui: non si tratta di considerare necessariamente colpevole la destra o un altro soggetto ma bisogna guardare da un punto di vista logico, considerando i tanti eventi che si sono messi insieme, che si sono costruiti, tante parti del mosaico che nel tempo sono affiorate, che ci possono dare un orientamento preponderante verso una soluzione ed una intelligenza del *cui prodest?*

Bisogna tenere conto della strategia della tensione, orchestrata ai danni dell'Italia per anni, degli obiettivi di lacerazione che sono stati perseguiti e realizzati, di quello che è avvenuto, per effetto di questa strategia, anche come contrapposizione di blocchi interni - è quindi un fatto storico e non giornalistico - fino a determinare un grosso scontro a livello di terrorismi di destra e di sinistra, un effetto concatenato ed una spirale di crescita di queste forme di terrorismo.

Lei ha parlato dell'autobomba di Milano. Posso dirle che l'indagine è ancora in corso, non è conclusa. Quel filone di indagine ha portato in quella direzione; non ci sono ancora degli imputati e mi sono preoccupato vivamente di solidarizzare con il questore di Milano, che è un ottimo questore, una delle persone più valorose che ha l'amministrazione, un uomo che si è guadagnato tante medaglie per meriti antiterrorismo e di cui mi dispiace sentir dire male in un ambiente nel quale si rappresenta il popolo italiano e nel quale quindi la solidarietà verso l'istituzione che ha dato 49 caduti, qual è la Polizia di Stato, dovrebbe essere maggiormente presente. Il Questore di Milano si è preoccupato di non cercare capri espiatori, tanto è vero che nessuno è stato imputato della strage. Onorevole Staiti, forse in tempi diversi gli elementi per l'imputazione vi sarebbero stati. In tempi di minor garantismo o in condizioni di minor garantismo forse noi avremmo gli imputati della strage. Noi non vogliamo falsi imputati: vogliamo imputati veri, colpevoli veri da mettere sul banco dell'accusa.

**RASTRELLI.** In pratica l'atteggiamento della polizia costituisce una inversione di tendenza!

**PARISI.** Non parlo del passato. Io ho delle mie idee per quanto riguarda il modo precedente di condurre queste vicende. Bisognerebbe che, al di fuori della pubblicità della udienza, si consultassero gli atti di un'altra mia audizione in cui dico qualcosa di più di quello che sto dicendo adesso e do una spiegazione del processo storico attraverso il quale vi è stata una maturazione della coscienza generale della società nazionale. Noi valutiamo il passato come se lo vivessimo oggi, mentre il passato è passato. Tuttavia voglio dire che nessun affronto è stato fatto ai personaggi che sono rimasti imputati dei soli reati dei quali sono risultati indiziabili.

Per quanto riguarda le perquisizioni che vengono eseguite, si sa bene che Milano ha grossi problemi di criminalità e di movimento di stupefacenti e per questo naturalmente l'azione della Questura di Milano è intensiva e martellante. I risultati sono in evidenza, credo anche con un largo apprezzamento dell'opinione pubblica.

L'onorevole Abbatangelo non è colpevole ancora, finché non ci sarà una sentenza definitiva. Se lei legge la mia relazione vedrà che non è indicato come tale: è uno degli elementi indiziari della costruzione di un'analisi che non si riferiscono all'onorevole Abbatangelo. La destra parlamentare non è mai stata imputata: la destra che si imputa in questo è quella extraparlamentare. È un discorso che troppe volte è ricorso e che non ripeto. Anche nei testi dei miei precedenti interventi tutto ciò è molto chiaro.

Infine, per quanto riguarda le connessioni tra tale area, criminalità comune organizzata e traffici illeciti, le prove sono tante che lei, volendo, potrebbe disporre di una vasta serie di documentazioni e quindi essere ampiamente appagato nell'ansia di riscontrare che non si tratti di un fatto meramente fantasioso.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. E Pagliai?

PARISI. L'operazione Pagliai si doveva congiungere all'operazione Delle Chiaie e doveva portare all'arresto di questi latitanti, soprattutto del Delle Chiaie. Pagliai non fu ucciso nè da uomini della polizia nè da uomini dei servizi italiani. Chi gli sparò non era italiano, assolutamente. Si tratta di un dato storicamente accertato e ci sono state diverse occasioni per valutare la posizione degli agenti, degli operatori italiani. Nessuno potrà mai dimostrare il contrario. In effetti, se c'è una cosa che non si può dimostrare è quella che non è mai avvenuta. Qualunque cosa sia avvenuta si può dimostrare. Comunque lo Stato italiano sicuramente non ha responsabilità nell'uccisione di Pagliai. Fu presentato dagli operatori locali come un fatto legato ad una reazione armata del Pagliai contro la quale naturalmente ci fu la raffica che portò ai colpi mortali.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. È completamente falso.

PARISI. Lei lo afferma ma non so quanto lo possa dimostrare. Io posso darle invece la certezza matematica che non vi sono responsabilità dell'amministrazione italiana.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Vi è un'interpellanza al riguardo che giace e alla quale il Governo non intende rispondere.

PARISI. Penso che questo non sia esatto, perchè più volte il Governo ha risposto su tale questione, probabilmente troppe volte.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. No, la Presidente della Camera ha detto che il Governo non intende rispondere; è negli atti parlamentari.

PRESIDENTE. Ma questo è un problema di cui non dobbiamo rispondere noi. Qui si sta facendo una dichiarazione che lei deve accettare, o la può contestare, ma in altre sedi.

PARISI. Lei può anche non credere a quello che affermo.

RASTRELLI. Signor Presidente, vorrei confermare i motivi di insoddisfazione che l'onorevole Staiti ha espresso. Innanzitutto chiedo al prefetto Parisi se sa che siamo qui riuniti per accertare la causa specifica per la quale non si è mai riusciti ad arrivare all'accertamento delle responsabilità dei reati di strage. Questo è il compito istituzionale della Commissione.

Ora, domando a lei, prefetto, se dovesse rispondere attraverso la sua relazione a questo aspetto specifico che costituisce il nostro compito istituzionale che cosa avrebbe da dire: che soltanto la connessione con



la malavita organizzata impedisce tale accertamento? Voglio dire che nella relazione è mancato un capitolo fondamentale, che mi sembra risulti accertato, e cioè che per ogni reato di strage è stato posto in essere un depistaggio scientifico. Ciò ha impedito agli organi giudiziari di arrivare all'accertamento della responsabilità. Sul punto la sua relazione è carente. Poichè la storia di tutte le stragi porta a questo momento unico, a questa conseguenza essenziale dello stato di paralisi della giustizia rispetto ai responsabili dei reati di strage, trovo la sua relazione estremamente omissiva. Lei, Capo della Polizia, non può non affrontare l'argomento.

Pertanto voglio sapere da lei se ci sono stati depistaggi, e se lei afferma che non ci sono stati mi prenderò la cura di dimostrare il contrario per tutti quei casi per i quali c'è certezza ormai che si è verificato un depistaggio.

Tengo anche a ricordare che il nostro compito riguarda un periodo che va dal 1969 al 1984 (perchè questo è il periodo delle stragi, come lei ha ricordato) e certamente nel 1969 non si potevano imputare quelle collusioni tra malavita e terrorismo che oggi costituiscono la base della sua giustificazione, da me peraltro ritenuta assolutamente non soddisfacente. Quindi le sarei grato se potesse fare una precisazione sul punto.

**PRESIDENTE.** Senatore Rastrelli, capisco il problema dell'approfondimento. Poichè tuttavia il Capo della Polizia si è dichiarato disponibile a venire in questa Commissione a fornirci ulteriori informazioni potremmo sottoporgli questa parte successivamente. Io avrò il diritto-dovere di dire che ritengo opportuno su tale aspetto un approfondimento specifico e che, proprio nell'interesse delle domande che possono porsi, si garantisce meglio tale risultato con un intervento specifico.

**BOSCO.** Su questo credo che siamo tutti d'accordo.

**PRESIDENTE.** Allora, con questo chiarimento, non volendo esaurire questo capitolo molto importante, proponevo di lasciare questa parte, con il vostro consenso, anche ad un successivo approfondimento.

Il prefetto Parisi, se vuole, può intanto rispondere alle domande.

**PARISI.** Non ho difficoltà a dare una risposta. Lei ha fatto riferimento a depistaggi, il che presuppone che vi fossero, ogni volta che ci sono stati degli attentati di strage, delle piste. Purtroppo, il problema grave è proprio l'evanescenza di queste ultime, che ha portato a considerare spesso che vi fossero depistaggi. Per depistare, bisogna che vi sia una pista, senatore Rastrelli. Il problema è questo: coprire una pista con un'altra pista, quindi una sicura complicità statale.

Per quanto vi sia una letteratura in questo senso, anche qualche corrente d'opinione (molte persone lo hanno sostenuto e continuano a sostenerlo), mi permetto di dire che per la mia esperienza di persona impegnata in alte responsabilità, per sette anni in servizi di informazione e da due anni capo della polizia, non ho un solo titolo di credito per potere da galantuomo qui dire che lo Stato è stato complice di terroristi

e di stragisti. Non ho elementi per dire questo. Non mi sono mai preoccupato nella mia attività di lavoro di svolgere un'azione di solidarietà verso qualcuno. Chi mi ha conosciuto in altre responsabilità sa che io ho sempre detto ciò che pensavo. Può sembrare giornalismo ma è verità per me. È chiaro che al mio livello non è possibile valutare dei fatti senza considerarli al di là del mero tecnicismo e della superficialità.

Sono convinto che il vero nocciolo del problema è proprio quello di arrivare a sciogliere questo nodo.

Ho formulato un'ipotesi di lavoro che, secondo la mia esperienza, è abbastanza attendibile e che potrebbe portare verso una conclusione più intelligente di altre campate in aria, temerarie o costruite più o meno artificiosamente, ma non artificiosamente per il dolo di voler colpire l'uno o l'altro perchè, per l'incapacità di arrivare a risultati, consideriamo che siamo usciti da un processo storico e ne abbiamo imboccato un altro. La democrazia non è nata di colpo: tutti noi siamo diversi da come eravamo quaranta, trenta, venti, quindici, dieci, cinque anni fa; vi è un miglioramento progressivo in ognuno di noi, una crescita democratica che è continua. Naturalmente, la fiducia nella democrazia da parte di tutti non è stata illimitata fin dall'origine, così come sono state viste certe cose nuove, come il terrorismo, in una maniera certamente strana, perchè non si sono capite.

Ma le pare che la polizia di Stato avrebbe subito 49 vittime del dovere, cadute sotto il piombo dei terroristi, se avesse scoperto un attimo prima la possibilità di risolvere il problema, quando poi è stata la tributaria del maggiore contributo di sangue che è stato dato nella lotta al terrorismo?

Ecco perchè non si può parlare di depistaggi come fatti dolosi, intenzionali. Noi abbiamo avuto eventi di strage e rispetto a questi un clamore spaventoso; l'accusa immediata alle istituzioni, la preoccupazione di queste ultime di sollevarsi da questa macchia, da quest'onta terribile, di cercare disperatamente in tutte le direzioni, e ritengo senza malafede, con il livello di professionalità che il tempo esprimeva. E in questo senso interpreto il fatto che non siano oggi imputati coloro che potrebbero aver portato l'autobomba davanti alla questura di Milano il 13 agosto di quest'anno, cioè per una cultura certamente rinnovata, che non ci crea imbarazzi o preoccupazioni perchè qualcuno ci possa dire che noi non abbiamo scoperto, tanto la strage non l'abbiamo fatta noi nè sicuramente l'hanno fatta i servizi di informazione italiani. Qualunque possa essere l'emergenza successiva, vi è la certezza di trasparenza delle istituzioni: questo è alla base della mia risposta, che io le do con convinzione, giocandomi, su questa dichiarazione, la mia reputazione professionale e la mia onorabilità.

RASTRELLI. D'accordo, ma non ho capito quale è la sua ipotesi di lavoro.

PARISI. L'ipotesi che ho illustrato nella relazione che io la prego di voler leggere con una certa attenzione. Se poi avrà bisogno di chiarimenti, in qualche sede, pubblica o privata, sono a sua disposizione, senatore Rastrelli.

PRESIDENTE. Pubblica, signor prefetto; questa Commissione è la sede dei chiarimenti, e lo ripeto di nuovo.

CASINI. Anzitutto ritengo che i nostri lavori richiedano un approfondimento delle ragioni istituzionali per cui questa Commissione è insediata e in questo senso ritengo - e lo dico con molta franchezza - che la relazione del Capo della polizia (mi dispiace di contraddire alcuni colleghi che mi hanno preceduto) sia stata esauriente sia per l'ampia analisi sia per la descrizione dei collegamenti di fenomeni in sé diversi ma difficilmente reputabili come compartimenti stagni.

Sono inoltre dell'avviso che se noi chiamiamo in questa sede - questo è un fatto metodologico - esponenti delle istituzioni come la Polizia di Stato, a darci dei giudizi su fenomeni, su fatti storici o meno, credo che dovremmo trarre da queste valutazioni, con una certa libertà una nostra capacità di crearci giudizi. Pertanto, mi interessa rivolgere al Capo della polizia alcune domande molto sintetiche, tenendo presente che la sua relazione - come il Presidente ha detto - dovrà costituire a sua volta, nella nostra sede della Commissione, un punto di verifica e di approfondimento per tutti noi perché gli stimoli ci sono e credo che sia difficile, signor Presidente, in questo senso - e lo diceva prima l'onorevole Manfredi - isolare i fenomeni. Infatti, quando si parla di collegamenti fra criminalità organizzata, fenomeni come la diffusione della droga e forme di terrorismo di qualsiasi versante, si parla dello stesso argomento, ed è molto difficile anche per noi, nel momento in cui andiamo a ricercare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, renderli impenetrabili gli uni dagli altri, se non sono fenomeni di reciproci collegamenti.

La prima domanda è la seguente. Non vi è dubbio che lo Stato democratico ha ottenuto sul fronte del terrorismo cosiddetto rosso un maggior successo in termini preventivi e repressivi: secondo lei quali sono i motivi di una maggiore difficoltà penetrativa e repressiva degli apparati, dei corpi dello Stato rispetto al cosiddetto terrorismo delle stragi? È solo un fatto - e lei questo lo ha già detto - addebitabile alla qualità diversa dei reati, alle diverse modalità esecutive di questi reati (basta pensare a quello che può comportare in termini di apparato una strage e il rapimento Moro, tanto per fare due esempi di segno diverso)? Sono solo questi i motivi di una difficoltà di individuazione o vi è anche una diversa attenzione degli apparati dello Stato?

A questa domanda do una mia personale risposta, ma questo non importa; rivolgo invece la domanda al Capo della polizia.

Seconda domanda: secondo la sua opinione, per quali motivi lo Stato non ha mai creato strutture *ad hoc*, *pools* (per usare un'espressione molto attuale) adeguatamente specializzati nella lotta al terrorismo nero? Di quale ordine sono questi motivi?

E vengo alla terza domanda. Lei ha sottolineato - ed è un fatto da cui oggi non si può prescindere - la natura internazionale del terrorismo; in fondo alcuni fenomeni terroristici anche stragistici nel nostro Paese sono addebitabili per la ricostruzione quasi certa, direi, non basata solo su opinioni, a fatti internazionali. Basta pensare al riverbero di un terrorismo mediorientale nel bacino europeo e nel nostro paese. Ma secondo lei, esiste - chiaramente non vorrei causare

incidenti diplomatici; non voglio che lei ci indichi nominativamente Stati - un rapporto di natura diversa tra Stati esteri e tronconi del terrorismo nostrano? Esiste o è esistito questo? Credo infatti che questo possa essere un elemento importante per la nostra analisi. Ad esempio, si parla spesso di campi di addestramento di terroristi italiani in Stati esteri, di diverso segno anche in termini di collocazione internazionale. Credo che questo sia un punto da approfondire.

Ultime due domande.

Lei si è richiamato alle sue esperienze nei servizi. Credo che sia importante anche approfittare di questa sua esperienza per rivolgerle allora alcuni interrogativi. Innanzitutto, ritiene possibile che vi sia stata in passato una eterodirezione dei nostri servizi segreti?

L'altra domanda credo si rifaccia un po' ad un'ultima sua osservazione, con la quale lei ha già abbastanza dipanato la matassa. ma io intendo tornarvi sopra. Ha mai avuto la sensazione o la cognizione, anche alla luce dell'esperienza nei servizi, dell'esistenza di poteri istituzionali che operassero una funzione di sbarramento o addirittura di deviazione nella lotta al terrorismo nero? Ritiene corretta la visione del terrorismo nero come un «terrorismo di servizio» impiegato da settori dell'apparato dello Stato?

PARISI. La ringrazio per l'apprezzamento ed il consenso, che spero possa essere condiviso da un più largo numero di parlamentari; soprattutto, spero in una lettura più attenta della relazione che può portare a valutare la prudenza delle mie osservazioni.

Non è mai stato praticato un trattamento diverso tra il terrorismo rosso ed il terrosismo nero. Il terrorismo nero si è rivelato soltanto meno penetrabile; è un fatto di maggiore difficoltà di penetrazione. Allo stesso modo, non è vero che non siano state edificate strutture anche nei confronti del terrorismo nero, perchè le strutture antiterrorismo, siano dei servizi o degli organi di polizia giudiziaria (polizia di stato e carabinieri), hanno sempre operato in direzione di ogni forma di terrorismo: interno (di destra, di sinistra, dell'Alto Adige e quant'altro potesse emergere) e naturalmente internazionale. È evidente che questa è la linea che si è seguita, tanto è che riferivo poc'anzi che nel 1987 sono stati arrestati 139 terroristi di sinistra e 64 di destra. Potremmo andare ad esaminare gli anni precedenti ed ottenere cifre analoghe. Per quanto riguarda il 1988, abbiamo avuto 138 arresti di terroristi di sinistra e 39 terroristi di destra, più uno che si è costituito. In effetti, quindi, abbiamo arrestato dall'inizio dello scorso anno ad ora oltre 400 persone, o condannate per terrorismo o imputate di terrorismo, oppure indiziate e poi imputate di fatti terroristici, con un beneficio notevole ai fini della prevenzione. Occorre considerare che vengono in evidenza soltanto le operazioni di maggior rilievo, perchè la strategia che noi seguiamo è quella di non dare una cassa di risonanza al terrorismo. Le operazioni passano prevalentemente inosservate; se ne evita anche la pubblicità. È questa una scelta operativa del mio ufficio che tende in effetti a disinnescare l'ordigno, ad evitare di seminare un panico inutile, specie nel momento in cui la prevenzione opera proficuamente, evitando di creare martiri e di far propaganda, tutte cose che si rivelano poi negative. L'azione dello Stato è sempre stata indirizzata in una direzione

e nell'altra. Certo, io non posso rispondere del periodo di tempo precedente alla mia attività in questo settore, però devo dire che ritengo realmente impossibile che vi sia stata una complicità statale o un'azione preordinata. Dicevo prima che certamente i termini di valutazione della democrazia non sono stati sempre uguali; facevo riferimento ai tempi nei quali la composizione dell'amministrazione ripeteva un po' modelli antecedenti, e quindi si presentava, rispetto ai fenomeni di opposto segno, in una maniera meno rigida in una direzione e più rigida in un'altra, come fatto che discendeva da una cultura che non era poi nemmeno legata ad una fiducia piena nel nuovo corso, che si è radicato soprattutto nel periodo della lotta al terrorismo e attraverso questo fenomeno di rivalutazione delle regole democratiche e delle libertà, che ha portato all'affermazione vera delle istituzioni. Per cui, indubbiamente, le istituzioni sono molto più forti ora che negli anni '60 e '70.

In questo senso, indubbiamente un cammino si è percorso, e bene ha fatto il Presidente a porre problematicamente ogni forma di ipotesi, anche quelle più provocatorie, per determinare il dibattito. C'è anche da ringraziare tutti i Commissari per il fatto di creare un dibattito, perchè il vero nodo sul quale la Commissione deve lavorare - credo - è proprio il capire perchè sono successe determinate cose e non altre.

Chi ha vissuto come me tanti anni (circa 40) nell'amministrazione, con un'esperienza quindi che non è iniziata ieri, ha vissuto i diversi momenti ed i diversi profili, anche il momento in cui l'amministrazione, essendo debole, aveva quasi una posizione rassicurata dalla coesistenza di fenomeni che contrapponendosi in fondo si elidevano, non avendo essa la forza di intervenire per combattere e moderare i due estremi. Poi, piano piano - e questo è stato il prezzo che si è pagato tutto insieme - lo Stato ha reagito: non lo ha fatto prima non perchè non volesse reagire, ma perchè non era adeguato, neanche culturalmente.

Per quanto riguarda i discorsi del «terrorismo di servizio» e sull'eterodirezione dei servizi, ho conosciuto nel 1980 la realtà del servizio di informazione cui venni destinato, in termini di emergenza, come vicedirettore. Posso solennemente e responsabilmente dichiarare che quel servizio non esisteva: dire che esisteva quel servizio di informazione è raccontare frottole! E siccome sono serio, non lo faccio. Non ci troviamo quindi di fronte all'eterodirezione, ma alla mancanza di capacità analitica da parte dei servizi di informazione di fronte alla mancanza e all'indisponibilità di una produzione informativa apprezzabile che potesse servire al concreto formarsi di un'opinione autonoma, di guisa che tutto veniva importato attraverso i canali dei collegamenti internazionali che trasmettevano le proprie valutazioni (probabilmente anche loro non essendo al livello di oggi). Ne veniva quindi fuori una miscelanea non sempre chiara e coincidente con la visione che avremmo dovuto avere noi se fossimo stati abbastanza approfonditi nella conoscenza delle nostre realtà. Come dicevo prima, noi vogliamo valutare i fatti di ieri come se fossero avvenuti oggi! Ma se abbiamo avuto martiri del terrorismo, con 450 vittime in tutta Italia, con i terribili «anni di piombo» che tutti vorremmo dimenticare, ciò è avvenuto evidentemente perchè non abbiamo affrontato il problema in tempo, perchè l'amministrazione non aveva la cultura necessaria per

affrontare il fenomeno; sono stati fenomeni strani, rivoluzionari: da una guerra che si combatteva tra Stati si è passati a forme di guerra surrogata. Ognuno di noi si è trovato davanti a situazioni multiformi. Svolgere questo lavoro oggi è un fatto che potrebbe essere alienante in mancanza di una forte saldezza interiore, spirituale e di principio, non certo basata sul compromesso sui principi o addirittura sul discredito della propria coscienza, perchè non si può assolutamente affrontare una situazione di questo genere se non si è più che saldi! Le strutture antiterrorismo sono sempre esistite: quelle che ha avuto Amato, quelle che ha avuto Santillo, De Francisci o - adesso - Pierantoni, tutti appartenenti ad una medesima area di attività, svolta diversamente e variamente a seconda delle configurazioni del momento. È un fatto che non ha mai cambiato l'impegno in tutte le direzioni, tanto è che adesso, forti di una cultura maggiore, noi riusciamo a produrre più di prima, anche con una deterrenza maggiore di prima.

Complicità di Stati esteri non ne risultano. Sappiamo però che esistono collegamenti tra gruppi terroristici internazionali, coordinamenti tra tali gruppi terroristici di supporto a livello logistico ed operativo. Questi anzi sono indubitabili. Non a caso abbiamo parlato di un patto brigate rosse - R.A.F. che rappresenta un fatto reale ed operativo. È un accordo che poteva esistere per attività da svolgersi congiuntamente in Germania e forse anche in Italia. Ormai regna l'internazionalizzazione dei fenomeni di terrorismo di sinistra o di destra: basta vedere la letteratura per capire che non esiste più niente che abbia carattere nazionale. Se permettete, questa è un'altra delle ragioni che, secondo me, ha influito negativamente su certe possibilità di comprensione. Abbiamo continuato a valutare l'area nazionale come l'unica da imputare, senza tener conto del fatto che potevano anche interferire agenti esterni (certo non statuali).

Per quanto riguarda i poteri istituzionali e le deviazioni, è difficile fare una dichiarazione assolutoria totale, perchè esiste il rischio di una smentita. Non è un fatto di prudenza. Devo dire che l'impressione da me tratta nel periodo in cui ho vissuto direttamente tale esperienza è che vi fosse comunque patriottismo nella operatività: a mio avviso atti deliberati di violazione delle leggi o degli interessi nazionali potrebbero non esservene stati quanti si ritiene. Ripeto, un giudizio assolutorio è difficile da esprimere, ma secondo me anche in questo campo c'è la volontà di creare un capro espiatorio, accennando a persone deviate. Ma chi erano queste persone deviate? Agivano in proprio o per quali interessi? Se le inseriamo nella logica cui accennavo poc'anzi, allora essi si collocano automaticamente fuori degli apparati, in quanto non rappresentavano più le istituzioni per le quali operavano, ma i propri interessi illeciti, quindi rappresentavano soggetti estranei all'amministrazione.

MACIS. Vorrei rivolgere numerose domande, senza farle precedere da considerazioni; se mi consente, signor Presidente, vorrei avere di volta in volta la risposta al quesito che porrò, in modo da stabilire un dialogo diretto con il nostro ospite.

Intervenendo ad una audizione alla Camera dei deputati il 28 giugno 1988, lei, prefetto Parisi, ebbe occasione di affermare che la situazione del terrorismo era assai delicata, che ci si trovava di fronte ad

una nebulosa per cui era necessario intervenire con misure mirate, fondate sul - cito testualmente - «potenziamento delle sezioni antiterrorismo in sede centrale Digos e Ucigos nelle città più sensibili al fenomeno del terrorismo, destinandovi personale qualificato». È cambiata la situazione?

PARISI. Da quando ho assunto il mandato nella Polizia di Stato sono entrati 20 mila agenti, sono state acquisite 8.200 autovetture, è in corso una rivoluzione sul piano tecnologico, che naturalmente si riflette sul potenziamento di tutti gli apparati investigativi antiterrorismo ed anticrimine. Questo sforzo sta dando i suoi risultati: ho parlato di uno «stop» che è stato dato alle cifre relative agli atti criminosi, dopo anni di crescita; addirittura per alcuni comparti registriamo una inversione di tendenza.

Questa azione ovviamente continua col sostegno di un complesso di istituti di istruzione esemplari, che ci invidiano nel mondo e che speriamo diano i loro frutti nell'addestramento ed in una qualificazione sempre migliore del personale.

MACIS. Le notizie di oggi sulla stampa sono tali da far ritenere il terrorismo un fenomeno dimenticato. Ci siamo trovati di fronte a dei fenomeni continui di smantellamento di apparati che funzionavano. Ritieni che debbano essere invece potenziate, o per lo meno mantenute all'attuale livello, le Digos e le Ucigos?

PARISI. Penso non debba essere depotenziato alcun servizio. I pericoli sono impliciti, perchè dalla stessa filosofia ragionativa di tutta la mia relazione appare evidente come possa venir sempre posta in essere qualche iniziativa contro la Repubblica, contro la sua crescita, contro la sua politica di apertura verso il Mediterraneo, l'Europa ed il mondo intero. Si tratta di una politica illuminata, che fa certo onore all'Italia, ma che crea indubbiamente parecchie attenzioni e rischi, soprattutto tenendo conto che fattori esterni all'Italia possono ripercuotersi sul nostro territorio. L'Italia potrebbe essere scelta come luogo di regolamento di conti da parte di terzi per fatti ai quali siamo completamente estranei, così come potrebbe sempre intervenire qualche episodio - non scendo nel dettaglio, perchè penso non sia necessario - per alterare le nostre posizioni.

Tutto ciò ci induce ad una vigilanza continua. Come ho detto nella relazione, sappiamo che oggi il nucleo centrale delle brigate rosse è a Parigi, dove esiste una centrale operativa e addestrativa, dove esiste in pratica la «palestra del terrorismo». È evidente che una realtà del genere ci induce ad essere molto prudenti, conoscendo il pericolo, data la rapidità di spostamenti cui ho fatto riferimento, e la fluidità che è sempre maggiore, di subire la sorpresa senza la possibilità di anticipazioni.

Nel quadro di questa strategia, abbiamo aperto uffici in Germania in Francia ed abbiamo costituito uffici con funzionari tedeschi e francesi in Italia. Si tratta di uffici altamente operativi e dove vediamo i segni tangibili della collaborazione. Sono funzionari presenti in Italia in piena fraternità di intenti ed in un rapporto di collaborazione con paesi che in

qualche modo ospitano persone che hanno problemi con la giustizia italiana. Sono rapporti considerevolmente migliorati e che speriamo diano sempre maggiori possibilità operative.

MACIS. Il Presidente del Consiglio nella audizione davanti alla nostra Commissione della scorsa settimana ha parlato degli accordi tra criminalità comune e terrorismo di destra che costituiscono un fatto provato e caratteristico rispetto al terrorismo di sinistra. Lei stesso ne ha fatto riferimento nella sua introduzione. Non ritiene che questa situazione oggettiva di collegamento tra criminalità comune e terrorismo di destra contrasti con la dichiarazione che lei ha fatto poc'anzi definendo questa forma di terrorismo «meno penetrabile»?

PARISI. Tutto quello che era penetrabile nel terrorismo di destra è stato penetrato. Di processi contro la destra ce ne sono stati tanti; di terroristi di destra in carcere ce ne sono molti. Io parlavo dello «stragismo» che si è rivelato poco penetrabile. Si tratta di un aspetto diverso di un capitolo della destra, della quale si è scoperto quasi tutto. Resta questa nebulosa delle stragi a cui si deve cercare di arrivare interpretativamente.

MACIS. Imputati di strage sono tutti i terroristi di destra.

PARISI. Abbiamo anche la condanna dei presunti colpevoli della strage del 2 agosto 1980. Vi sono delle coincidenze confermative e questa linea non è stata scelta come linea di interpretazione logica solo in Italia, ma anche in altri paesi.

Il mio parere è che oggi sia la criminalità terroristica a prevalere nell'ambito di una situazione che si congiunge anche con l'eversione nera; cioè, mentre forse in passato la situazione era inversa ed era più forte la compagine terroristica di quella criminale, forse oggi, a causa di gemellaggi continui, avvengono operazioni congiunte. Naturalmente aspettiamo che sia confermata in appello la sentenza per la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna ed aspettiamo la sentenza per la strage al treno di Natale, e vedremo dopo di concludere meglio su dati di fatto più immediati e più verificabili.

MACIS. Molti rappresentanti di questa Commissione ritengono, anche sulla scorta dell'esperienza della Commissione monocamerale di inchiesta sulle stragi, istituita dalla Camera dei deputati nella scorsa legislatura, che la presenza dei servizi segreti in tutti i fatti di strage possa rappresentare un fattore, se non causale, certamente di deviazione delle indagini.

Sulla base di quanto acquisito dagli atti giudiziari, lei condivide questa opinione? Se non la condivide, su tale punto ci intratterremo in una prossima seduta.

PARISI. La parte avuta dai servizi è da verificare. non sarei precipitoso in un giudizio storicamente negativo. Penso che una parte diretta nello stragismo, secondo me, i servizi di informazione non l'hanno mai avuta: è una mia convinzione e potrebbe un giorno risultare il contrario. Intendo parlare dei servizi italiani, comprendendo anche la



Polizia e i Carabinieri. Escludo che le istituzioni italiane si siano prestate alla perpetrazione di atti di strage: lo escludo sul filo delle mie conoscenze e delle mie esperienze. In assoluto, naturalmente, non si può giurare mai su nulla: potrebbe sempre aversi la sorpresa di un fatto diverso ma è strano che io, che ho vissuto per decenni in un ambiente di cui conosco veramente tutti i difetti, non riesca proprio a immaginare un simile ruolo.

Sono invece convinto che fra le ragioni delle accuse vi sia stata quella di indebolire lo Stato nelle strutture fondamentali, di ottenere che lo Stato accusato, martoriato, impallinato, si fermasse. Questo si è ottenuto perchè il danno provocato alle istituzioni dalle bufere che sono nate dalle stragi, non lo potrete mai valutare perchè non lo avete vissuto nella trincea nella quale io sono stato. Posso dirvi che quelle sfuriate terribili - pur accolte con intelligenza, con prudenza, con moderazione dalle parti dirigenti e direttive delle forse dell'ordine - provocavano l'adagiarsi completo di apparati per il rifiuto di lavorare rispetto a personalità e a giudicanti così severi e così ingiusti.

Queste accuse si sono ripetute anche dopo gli anni '80, dove io mi sono trovato ad essere uno dei responsabili e certo non sarei mai uno stragista nè una persona capace di prestare la mano allo stragismo; la cosa mi è risultata poco chiara alle sue finalità e forse certamente lo era nelle intenzioni e nella buona fede di alcuni referenti. Ma nelle finalità non risultava positiva. Se devo misurare dalla parte vissuta (anni '80-'90) il passato, mi viene il dubbio che anche le accuse precedenti siano state prevalentemente infondate e che facessero parte di un gioco disinformativo che si può essere innestato, sempre nel quadro di quella strategia della tensione precedentemente attivata che voleva lo scontro nelle istituzioni; senza dire di momenti in cui lo scontro si collocava fra le istituzioni, cercando di destabilizzarle e di metterle l'una contro l'altra.

MACIS. Lei ritiene che questo discorso possa applicarsi non solo alle istituzioni ma anche a uomini e a parte dei servizi?

PARISI. Per la parte da me vissuta, onestamente non posso dire di avere rilevato un solo caso di deviazione. Se lo avessi rilevato, non sono la persona, per chi mi conosce bene, che l'avrebbe tenuto per sè. Vorrei aggiungere una cosa: se c'è un paese nel quale è sconsigliabile fare cose strane, è proprio l'Italia perchè di segreti non ne trattiene. Quello che non ci scopre, probabilmente non lo si scopre perchè è orchestrato all'interno di strutture capaci veramente di chiudere il circuito. Parlavo delle morti misteriose e di altro: è in quell'ambito che potremo ragionare arrivando al cervello, all'intelligenza, al mandante. Ma è errato cercare questo nelle istituzioni: nessuno saprebbe organizzare simili cose proprio perchè non trova un apparato disponibile, non trova persone disponibili. Certamente non mi posso riferire a 20-30 anni fa, ma al periodo vissuto; tale periodo, così come l'ho vissuto, mi ha dato il dubbio che i polveroni precedenti fossero costruiti, da una parte, per coprire, dall'altra per alimentare queste situazioni che, non a caso, proiettano anche oggi questo clima di sospetto e un dibattito su posizioni divaricate, proprio perchè non c'è coincidenza nelle valutazioni.

Il problema è rileggere la storia. Nella documentazione precedente ci sono dati relativi alle stragi nel mondo; non è un fatto solo italiano ma si è verificato, sia pure con minori vittime, in altri ambiti. Tre mesi prima della strage di San Benedetto Val di Sambro, con 14 morti, si verificò anche un attentato con 14 morti per una bomba in Jugoslavia. Occorre rapportarsi ad un panorama più ampio e ve lo consiglio.

TEODORI. Non c'è alcun paragone tra l'Italia e gli altri paesi occidentali, se si riferiamo ai paesi occidentali. Per gli altri paesi si tratta di una questione completamente diversa, ma l'entità del fenomeno come si verifica da noi non è paragonabile nel mondo occidentale.

PARISI. Assolutamente, ma episodi di bombe su treni, nelle stazioni ed altrove li troviamo sia in Francia che in altri paesi. Ma, come ho ricordato nella relazione, c'è il problema costituito dalla posizione geografica, della politica del nostro paese, della volontà di destabilizzare, di frenare la crescita ed altro.

MACIS. Le mie domande nascono dalle risposte che riceviamo. Quando lei parla di «polveroni» si riferisce forse a letteratura sull'argomento; io mi riferisco agli atti giudiziari di Piazza Fontana, alle vicende di Giannettini, La Bruna, Maretti, per fare qualche nome; mi riferisco all'inchiesta giudiziaria sul generale Musumeci. Questi sono «polveroni», a suo giudizio?

PARISI. Non posso escludere che nell'ambito della storia ci siano stati dei dati che vadano verificati. Ho parlato della mia esperienza e non sono abituato a riferire su fatti non vissuti e non conosciuti. Parlo del periodo che va dal 1980 ad oggi, per il quale mi sento di poter fornire spiegazioni e garanzie.

MACIS. L'episodio del generale Musumeci è successivo.

PARISI. So che è successivo ma c'è una condanna per i reati che lei sa ma è al di fuori della mia area di esperienza diretta: non è stato vissuto dall'organismo nel quale ho prestato servizio e secondo me è ancora da valutare bene nei suoi contenuti. Forse un approfondimento dei ruoli dei servizi e delle persone che prestavano servizio in quelle aree di attività potrebbe un giorno, anche per le loro posizioni all'interno del sistema, chiarire meglio le cose.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Questo è indubbio.

MACIS. Quali furono le ragioni dello scioglimento dell'Ufficio affari riservati di Federico Amato?

PARISI. L'Ufficio affari riservati fu sciolto perchè si ritenne di dare un corso nuovo; teniamo conto che tale ufficio ripeteva il modulo dell'antico assetto degli uffici politici delle Questure quando cioè il fatto centrale di un ufficio di Polizia era costituito dall'ordine pubblico. E dove le preoccupazioni maggiori di un Ministro, di un capo della

polizia, di un prefetto o di un questore erano rappresentante dalla piazza.

Quindi, avendo svolto un'attività eminentemente rivolta alla politica dell'ordine e all'individuazione dai fatti che potevano turbarlo, ci siamo trovati impreparati di fronte al terrorismo. Quando poi la piazza è diventata particolarmente violenta, quando si sono viste le bombe *molotov* e financo le armi ed è sorta una serie di focolai di violenza, la situazione è diventata ancora più incandescente. È questo uno degli aspetti da considerare; piuttosto che andare alle radici dei fenomeni, si cercava di tamponare gli effetti esteriori, l'ultimo momento del manifestarsi di uno stato preparatorio e di tensione che era certamente verificabile anche prima. L'amministrazione fu sorpresa dalla rapidità di questa modificazione del percorso delle attività dei gruppi esterni e più vivaci; le piazze si scatenarono e su di esse fu mirata l'attenzione, con il risultato che venne a formarsi via via il terrorismo. Esso colse di sorpresa, come fenomeno nuovo, come fenomeno di guerriglia, indubbiamente prima come guerriglia urbana, poi come guerriglia mirata e fatta di una serie di agguati. Naturalmente il nostro è uno Stato che non era preparato ad una azione antiguerriglia, che è propria di situazioni di emergenza, quindi la polizia e le forze dell'ordine hanno dovuto subire una conversione e prepararsi a queste nuove funzioni che non conoscevano.

MACIS. Il dottor Federico Amato in che posizione giuridica si trova?

PARISI. È in quiescenza, non è in attività di servizio.

MACIS. Noi abbiamo rivolto tali domande al Presidente del Consiglio ed egli naturalmente ignorava, giustificatamente, questi aspetti. Sempre per la serie «carriere fortunate», il dottor Criscuolo ed il dottor Giliberti in che posizione si trovano e quale incarico ricoprono nell'ambito dell'Amministrazione degli interni?

PARISI. Sono domande nemmeno tanto pertinenti.

MACIS. Mi scusi, ma la pertinenza la giudica il Presidente. Lei può rispondere o meno.

PARISI. La domanda sul dottor Criscuolo attiene ai servizi di informazione, a cui io più non appartengo, e non è pertinente, nel senso che non vi sarebbe una mia competenza al riguardo. Trattandosi di un funzionario di polizia, rispondo lo stesso, anche se distaccato al Sisd. Il dottor Giorgio Criscuolo è un funzionario di polizia che ha prestato servizio per molti anni nei settori dell'antiterrorismo. È stato artefice di numerosi operazioni di polizia, fu promosso per merito straordinario vicequestore a seguito di una grossa operazione, ha catturato molti importanti terroristi della sinistra, ha arrestato anche Mario Tuti personalmente, ha svolto una raffica di operazioni ed è considerato un campione della polizia italiana. Questa è la premessa professionale. Si

trova distaccato al Sisde da circa dieci anni, dopo aver militato come secondo nel reparto speciale Dalla Chiesa.

(La Commissione decide a questo punto di procedere in seduta segreta, trattando argomenti riservati).

...Omissis...

MACIS. Per quanto riguarda la violenza negli stadi, lei ha parlato, signor prefetto, di simboli e *slogans* mutati da altre organizzazioni. Non ritiene che la sua espressione sia estremamente prudente e cauta? Non vi è - questa è la domanda - una partecipazione diretta di organizzazioni di destra che hanno fatto degli stadi una sorta di palestra per la loro attività?

PARISI. Non abbiamo ancora elementi per poter fare una dichiarazione di questo tipo responsabilmente, però siamo attenti e stiamo cercando di verificare questo punto. Il dirlo qui ha un significato ben preciso: lanciare un messaggio ben preciso perchè chi fa in tempo si ritiri.

MACIS. L'ultima domanda si riporta al suo intervento alla Scuola di Polizia tributaria, se non vado errato. Lei faceva riferimento all'esigenza ed alla possibilità oggi di superare le tecniche di infiltrazione anche per i problemi che questo tipo di investigazione comporta. La sua affermazione mi ha incuriosito. Volevo chiedere a che cosa si riferisce.

PARISI. Ci sono due tipi di problemi: uno attiene all'investigazione in generale.

MACIS. Scusi l'interruzione, ma per completare la mia domanda, vorrei sapere che attinenza e possibilità possono avere ovviamente nella lotta al terrorismo, perchè è sotto questo profilo che ci interessa.

PARISI. Ritengo che sia onnicomprensiva questa esigenza, cioè il problema è quello di irrobustire l'*intelligence*, il momento conoscitivo. In fondo, dove noi abbiamo difettato è stato nel momento conoscitivo come fatto storico e siamo stati sopraffatti prima dalla piazza violenta, poi dal terrorismo, e siamo arrivati tardi perchè la nostra valutazione è stata sempre superficiale. A questa superficialità legata al fatto della dinamica dei fatti di questo tempo, a questa repentinità di cambiamenti cui non ci siamo adeguati in tempo, è legata anche una serie di sospetti, cioè che ci sia stata una volontà di inquinare, di eludere dei doveri o addirittura di divaricarci, di depistare, mentre in realtà non vi era la capacità di andare al di là della superficie; non si sapeva vedere dentro e dietro i fatti. Questa è la sostanza del problema. Allora sostengo che l'*intelligence* è un fatto fondamentale e, per quanto riguarda gli infiltrati, mi riferisco esclusivamente ai traffici di droga, per cui stiamo chiedendo un'autorizzazione al Parlamento attraverso un disegno di legge del ministro Gava perchè autorizzi la funzione dell'agente

provocatore. Nell'ultima operazione, l'«*Iron Tower*», in America, vi è stata una serie di atti provocatori di immedesimazione in ruoli apparentemente illeciti con il fine di coinvolgere un certo numero di mafiosi e farli cadere nella rete. La legge italiana oggi non permette questo. È importante invece poterlo prevedere sotto il controllo della magistratura. Non penso a forme di infiltrazione che possono essere tentatrici, pericolose o sovvertitrici. A quelle non mi riferisco.

BOSCO. Mi pare che finalmente la Commissione sia entrata nel merito delle questioni che sono state affidate dalla legge al nostro esame e alla nostra indagine.

Devo ringraziare il prefetto Parisi per una relazione responsabile, equilibrata, correttamente documentata ed anche fornita di una analisi, a mio giudizio, intelligente e pertanto credibile.

Mi pare anche che, oltre alla relazione che resta agli atti di questa Commissione, con tutti gli allegati, che leggeremo attentamente, sia stato interessante anche il dibattito che ne è seguito, il che dimostra che quando il dibattito è aperto, anche se stanca i partecipanti, è utile perchè le cose che sono state dette in questo dibattito hanno un rilievo anche informativo di particolare importanza.

Già negli anni scorsi, partecipando ad analoga attività nel corso dell'indagine della Commissione Moro, signor prefetto Parisi, veniva fuori con notevole incisività e probabilmente con una minore quantità di informazioni, il fatto che Parigi riservasse un'accoglienza ed una protezione, in qualche modo, per la legge locale (non intendo con questo criticare la legislazione che ogni paese è libero di darsi) verso fuoriusciti italiani che venivano già da allora fortemente sospettati di essere in qualche modo responsabili del disegno terroristico, in quel momento fortemente espanso nel nostro paese.

Ora lei, signor Prefetto, ha ripetuto con molta decisione e con molta chiarezza che Parigi è la sede delle strutture di supporto del terrorismo rosso in particolare; probabilmente non è escluso che vi siano anche collegamenti, per quello che si può leggere, in sostanza, con altre forme o altre matrici di terrorismo, specialmente forse sotto aspetti di carattere culturale, che spesso sono sfuggiti alle nostre indagini, e lei l'ha chiamata praticamente la centrale europea di queste forme di organizzazione. Però ha precisato anche che sono stati adottati provvedimenti, decisioni, se non ho capito male (vorrei che su questo, se lo può fare, lei ci fornisse una serie di informazioni più approfondite), vorrei sapere se questo a suo giudizio è sufficiente per ridurre l'influenza e l'organizzazione di queste forme di centrali che esistono all'estero, se a livello di Governo e di intese internazionali si sono fatti passi avanti rispetto alla situazione di qualche anno fa su tali questioni e se solo Parigi è sede di strutture di livello internazionale o se per caso ve ne sono altre nel resto del mondo, che naturalmente incidano sull'area italiana. Ho sentito parlare di presenza, anche con l'ultimo fatto di Napoli, di terrorismo giapponese, sia pure forse collegato a fatti del Libano che non direttamente al Giappone. Questa è la prima domanda che le rivolgo, signor Prefetto.

PARISI. Anzitutto, vorrei ringraziarla, onorevole Bosco, per l'apprezzamento espresso.

Confermo che risultanze precise indicano oggi Parigi come sede della parte più vitale delle Br, dove esiste un nucleo che ha funzioni plurime. Naturalmente, non diamo una consistenza spettacolare ed allarmante a questo nucleo, però, questo esiste così come esistono nuclei minori, tendenzialmente aperti, in Italia, in più sedi, così come esiste in Inghilterra un certo numero di latitanti di destra ed una posizione che, tutto sommato, definirei di ospitalità nei riguardi di questi latitanti della destra.

Abbiamo registrato l'anno scorso, quando ci fu quella raffica di operazioni in virtù della quale si può dire che venne addirittura smantellata l'Unione dei comunisti combattenti, anche una serie di operazioni in Spagna dove vi era un radicamento dell'Unione dei comunisti combattenti. Pertanto, queste proiezioni internazionali ci sono.

Quindi, abbiamo un nucleo a Parigi, una solidarietà con la Raf; in passato abbiamo scoperto dei collegamenti con la Spagna; ci sono connessioni con l'Inghilterra. Però noi non dormiamo.

PRESIDENTE. C'è anche qualcosa con la Grecia.

PARISI. Con la Grecia vi è un altro tipo di rapporto che attiene soprattutto al problema mediorientale e c'è anche qualche personaggio nostro in questo paese; comunque, vi è una situazione un po' particolare. Ma i fatti più gravi che attengono al terrorismo interno ci vedono particolarmente protesi (anche verso la Grecia abbiamo un rapporto, però finora non molto costruttivo) verso quell'obiettivo al quale forse lei fa riferimento, signor Presidente.

Devo dire che la posizione di questi Paesi è estremamente collaborativa. Non possiamo lamentare mancanza di collaborazione. Per quanto riguarda la Francia, vi è un problema di tradizione liberale di ospitalità, di asilo, che non rinnega; per lo stesso motivo, sul filo di una diversa cultura e di un'apertura in direzione diversa, l'Inghilterra. Quindi, ci troviamo di fronte a posizioni amicali da una parte e dall'altra, che però tengono conto della necessità che questi personaggi si comportino bene. Di fronte alla prova che possano fare qualcosa di negativo, viene meno l'intendimento di ospitalità.

Noi stiamo lavorando positivamente e costruttivamente, cercando di seguire tutto, compreso il discorso più ampio che si va sviluppando sul filo della dialettica della conciliazione nelle carceri, di un certo tipo di «rivisitazione» dell'ordinamento giuridico, eccetera. Vi sono quindi aspetti particolarmente importanti, interagenti tra loro, che vengono seguiti.

Il terrorismo giapponese è diventato un terrorismo mercenario (come quello di Abu Nidal), per cui lavora per committenti, rendendo quindi necessario individuare tali committenti. Non neghiamo certo anche una capacità di autonomia ideologica per cui tale terrorismo possa agire per fini nazionali o ideologici di gruppo, però la sensazione che si ha è che si tratti di milizie disponibili su più fronti. È evidente però che stiamo attenti nel valutare il fenomeno; abbiamo attivato questi uffici all'estero, così come abbiamo costituito per i colleghi stranieri che operano in Italia appositi uffici, per cui essi possono

lavorare come a casa propria. Sono soddisfattissimo di questa collaborazione, perchè tali rapporti con i colleghi stranieri sono continui. Costantemente riceviamo delle visite, congiuntamente con il Ministro dell'interno; ad esempio, abbiamo oggi ricevuto il capo dell'FBI ed il Ministro di giustizia americano. Vi è quindi un rapporto continuo di collaborazione perchè l'impegno di lavoro oggi non può essere dispiegato solo sul fronte interno; bisogna tener conto dell'esigenza dell'intervento sul piano internazionale. Credo che sia un miracolo ad esempio questo rapporto mutato con l'Austria, con una collaborazione effettiva. L'assistenza e la collaborazione che abbiamo oggi in Europa ha portato a notevoli risultati, lasciando a noi e agli altri la sensazione di lavorare in un rapporto effettivamente produttivo. Il problema è di portare il proprio impegno (anche negli altri Stati è massimamente sentito da parte delle singole compagini nazionali) ad un livello sempre più qualificato, soprattutto con l'appoggio dell'autorità politica. In questo noi siamo fortunati perchè il ministro Gava ha reso possibile un rilancio considerevole della collaborazione internazionale impegnandosi continuamente per cercare di costruire rapporti sempre migliori.

BOSCO. Vorrei dire un'altra cosa, che non è proprio una domanda. Vorrei cioè pregarla, se il Presidente è d'accordo (faccio solo una proposta), di darci ulteriori chiarimenti su un aspetto. Lei ha parlato di narcoterrorismo, usando un termine ben preciso: potremmo avere su questo argomento una relazione dettagliata sulle notizie in suo possesso?

PARISI. Questo è senz'altro possibile, soprattutto riacquisendo ricerche fatte sul narcoterrorismo nella mia precedente funzione. Occorre considerare che questo termine non è assolutamente un neologismo coniato da me, ma è anzi largamente diffuso nei paesi dell'America latina; vi è una vasta letteratura e tonnellate di stampa sul narcoterrorismo che è ancora attualissimo, tant'è vero che in questi giorni a Vienna, parlando degli stupefacenti - queste sono le coincidenze! - si parlava appunto del narcotraffico e delle connessioni che vi sono in paesi come la Colombia e la Bolivia. Si stanno studiando i rimedi da adottare, soprattutto a sostegno della Colombia, per cercare di contenere i traffici di droga ed il dilagare dei fenomeni di terrorismo legati appunto a tale traffico.

BOSCO. Vorrei poi passare alla seconda vera domanda. È stato espresso un giudizio, sul quale vorrei conoscere il suo parere, in ordine al terrorismo di destra, in cui si dice appunto che le indagini che hanno riguardato il terrorismo di destra sono state nella massima parte fallimentari: «Non si è andati oltre la semplice manovalanza e l'impressione di quanti hanno tentato di penetrare nel suo interno è che la magistratura e la polizia si siano costantemente imbattute in uno sbarramento posto in essere da poteri istituzionali sufficientemente alti da permettersi di non ubbidire e sufficientemente forti da evitare ogni sanzione».

PRESIDENTE. Questa era una mia valutazione!

PARISI. Il Presidente è un uomo che ha grande fiducia nello Stato, e questo gli fa molto onore. Tale fiducia nello Stato lo ha portato (in una valutazione di approccio col tema che è tutto sommato utile perchè altrimenti non nasce un dibattito costruttivo) nella condizione di considerare che quel che non è stato fatto non lo è stato deliberatamente, mentre in realtà non è stato fatto perchè non vi è stata la capacità di andare oltre, e di questo sono massimamente convinto. Si tratta di un'incapacità che però non si può nemmeno ascrivere a colpe degli uomini politici che hanno presieduto il Governo e il ministero dell'interno o di coloro che mi hanno proceduto nella funzione. Se nascesse oggi un terrorismo atomico, ad esempio, io sarei completamente impreparato; se nascesse un terrorismo batteriologico, partirei da zero! Questo è il problema! Sicuramente ci siamo trovati di fronte a fatti completamente nuovi nella nostra società, che hanno richiesto dei tempi tecnici. Chi si trova oggi in mano la macchina dell'amministrazione si accorge che è talmente vasta che veramente ci sarebbe il pericolo di squilibri mentali se non ci fosse una saldezza radicata. È impossibile seguire la dinamica di tutto ciò che avviene, ed è logico che chi pensava che lo Stato fosse attrezzato a livelli tanto alti da poter scoprire tutto ha avuto un'impressione penosa, cioè che lo Stato abbia scoperto un certo livello ed evitato di scoprire il resto. In realtà, lo Stato non poteva scoprire che quel livello, che certe volte era anche incerto come poi tanti processi hanno dimostrato. Siamo pertanto partiti dal presupposto che un certo tipo di strategia può legarsi ad una ideologia e ad un modo di essere, a determinate teorie, e siamo partiti da questo verso la cognizione di un determinato tipo di responsabilità che tante volte è stata anche superficiale.

PRESIDENTE. Signori Commissari, si pone un problema. Essendo ci ancora vari iscritti a parlare su problemi da approfondire, considerata l'ora, la Commissione deve decidere cosa fare. Si potrebbe cioè proseguire ulteriormente questa sera per esaurire questi argomenti, oppure aggiornarci alla prossima settimana.

TEODORI. Signor Presidente, credo che ognuno desidererebbe parlare con la stessa calma che si è resa possibile finora. Mi domando se non sia più saggio per tutti riconvocare la Commissione ad una seduta successiva, perchè altrimenti corriamo il rischio di strozzare gli argomenti. Credo sia necessario mettere tutti nella stessa condizione di tranquillità, di tempo e di riflessione che vi è stata finora.

#### CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Valutando la disponibilità offerta dal Capo della polizia, non è possibile convocare la Commissione per la prosecuzione di questa audizione prima della prossima settimana. Poichè non si fanno ulteriori osservazioni, rinvio il seguito dell'audizione alla prossima seduta che si terrà mercoledì 14 dicembre alle ore 9,30.

*La seduta termina alle ore 19,30.*